

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO



Violenza di fabbrica e conflittualità operaia (1968-1969)

*Francescopaolo Palaia**

1. «La fabbrica nevrotica»

La crisi congiunturale che aveva caratterizzato i primi anni Sessanta si interrompe grazie al mercato internazionale che inizia a trainare le esportazioni. Questo comporta una ripresa delle assunzioni. Il bacino da cui attingere forza lavoro necessaria per aumentare il ciclo produttivo è rappresentato dagli emigrati meridionali. Nel 1966, '67 e '68 la Fiat assume circa 12.000 operai emigrati. L'afflusso di emigrazione mette in crisi tutta la struttura all'interno della città. Aveva cominciato mettendo in moto problemi molto importanti, tra cui quello della casa e dei trasporti. Le condizioni di lavoro, inoltre, dopo dieci anni di vuoto sindacale, in particolare alle linee di montaggio della carrozzeria, della meccanica e alle fonderie, sono drammatiche. I carichi di lavoro, il taglio continuo dei tempi, la parcellizzazione delle mansioni pesano in modo talmente gravoso sugli operai da diventare un fattore determinante rispetto alla crescita politica dell'operaio e alla sua ribellione. Inoltre il nuovo operaio, l'emigrato assunto in quel periodo è totalmente dequalificato (Malfatti, Tortora 1976, p. 346). Il fordismo entra prepotentemente in fabbrica per rispondere alle esigenze produttive intervenendo con violenza sui ritmi di produzione. La Fiat e molte altre aziende iniziano a spingere al massimo le linee. Alla verniciatura di Mirafiori per rendere più rapido il ciclo, le scocche escono ancora calde dai forni, prima che i getti d'aria riuscissero a raffreddarle, con il risultato che gli operai si ustionano i polpastrelli delle dita e a fine giornata hanno le mani gonfie. Si spinge oltre il livello di saturazione previsto e il sistema non è più sotto controllo. I vertici aziendali non fanno nulla per rallentare. «Ogni giorno i refettori dei lavoratori

* Ricercatore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

risuonavano delle lamentele di coloro che si ritrovavano con le dita scottate oppure erano esacerbati dall'ipersaturazione delle linee di montaggio» (Berta 1998, pp. 65-66). La ripresa economica porta nel 1970 l'occupazione industriale al suo massimo storico, attorno al 42% del totale, con una crescita significativa delle grandi aziende. L'inasprimento dei ritmi e delle condizioni del lavoro aumenta l'influenza dei lavoratori dell'industria all'interno del sindacato. Mai, nei diciotto anni della loro storia, Cgil e Cisl sono state organizzazioni così fortemente influenzate dalla rappresentanza del lavoro industriale. Gli operai della Fiat ad esempio aumentano fino a 139.000 con l'ingresso di 12.000 giovani nel 1968 e 14.000 nel 1969 (Crainz 2003, p. 322). Come negli anni del boom i settori trainanti sono quello automobilistico, degli elettrodomestici, basati su un sistema di fabbrica a catena di montaggio e quindi su una larga massa di operai dequalificati. Grazie alla scolarizzazione di massa però i nuovi operai hanno un livello culturale e di alfabetizzazione superiore rispetto a quello dell'operaio specializzato delle generazioni precedenti. Questo sarà un aspetto decisivo. «Quello che pesò nella dura esperienza di questa generazione, ha osservato Bruno Trentin, fu da un lato la contraddizione tra una certa emancipazione culturale e la scoperta di un mondo più vasto, e dall'altro lato l'ingresso brutale in un rapporto di lavoro dequalificante e oppressivo che mortificava qualsiasi possibilità di espressione, di comunicazione con gli altri e quindi di realizzazione di sé. Questo processo di oppressione e isolamento spesso si prolungava nella città, in una città ostile, nella città dei ghetti» (Trentin 1999, p. 15). Franco Petenzi, militante comunista e operaio della Dalmine di Bergamo, rievoca così il passaggio dal prima al dopo: «Straordinari obbligatorî anche nei giorni di festa. Ambiente di lavoro al massimo della nocività. Lavoratori impauriti. Questo perché gran parte dei lavoratori venivano dalla campagna o dall'edilizia»¹. Nel 1970, l'industria peserà da sola per più del 50% degli iscritti. Le potenzialità professionali e culturali e le domande sociali di milioni di giovani entrano in contraddizione esplosiva con lo snervante lavoro della catena di montaggio, l'ingiustizia quotidianamente subita, le umiliazioni, le discriminazioni (Crainz 2003, p. 323). Il saldo migratorio dal meridione

¹ La testimonianza di Franco Petenzi è in M. Cartosio, *Quando alla Dalmine scoprimmo che era giusto ribellarsi*, in *Il Bimestrale*, supplemento a *il manifesto*, 12 dicembre 1989.

verso il centro e il nord non scenderà al di sotto delle 100.000 unità fino al 1974. Questo massiccio nuovo esodo rinnova la pressione sulle strutture delle principali città e rende molto più difficile il processo di integrazione: gli immigrati del periodo 1958-63 avevano appena trovato una sistemazione decente quando una nuova ondata inizia a riversarsi entro le aree dei centri cittadini. Un rapporto del 1969 su corso Garibaldi a Torino denuncia il degrado di molti appartamenti sprovvisti di gabinetti e in alcuni casi anche di acqua corrente e la tendenza dei proprietari a non affittare per più di sei mesi (Ginsborg 2006, p. 423). Walter Manfredini, operaio della sezione meccanica della Fiat, delegato di reparto e membro del Comitato centrale del Pci, descrive così la vita fuori e dentro la fabbrica:

La fabbrica non era che un aspetto della questione. Se dentro la Fiat si stava malissimo, fuori si stava anche peggio. La città non offriva nulla. Per abitare in dieci in una soffitta si dovevano pagare cifre esorbitanti. La città, allora amministrata dalla Dc per conto della Fiat, si preoccupava solo di speculare sugli immigrati. Chi arrivava dal Sud era discriminato, ma in fondo i meridionali erano un buon affare. Per spillare loro quattrini bastavano una stanza e un letto. La si affittava a quattro persone contemporaneamente, una per turno di lavoro. Lo chiamavano il *sistema del letto caldo* perché come uno si alzava ci si infilava l'altro. E chi non aveva il letto caldo aveva la panchina della stazione calda. Le sale di aspetto di Porta Nuova di notte diventavano dormitori pubblici. La sera partivano per Milano e la mattina dopo tornavano a Torino. Non era un gran che come comodità, ma resta il fatto che un biglietto andata e ritorno Milano-Torino, costava meno di un letto caldo o di una soffitta nei tuguri del centro storico (Cavallini 1978, p. 35).

Alla Fiat, già nel '66 sotto l'apparente silenzio della fabbrica iniziano a moltiplicarsi i focolai di conflittualità, innescati da momenti di disagio molto aspri (Berta 2000, p. 149). Questi momenti di disagio sono provocati in primo luogo dalla forte pressione che i capi reparto esercitano per aumentare continuamente i ritmi di lavoro. Anche in questo caso alcune testimonianze possono aiutare a ricostruire la realtà concreta dei reparti e delle lavorazioni. Luciano Parlanti, operaio della sezione lastroferratura della Fiat racconta così la brutalità quotidiana della fabbrica:

Quando sono entrato lì mi sembrava di essere finito all'inferno. Scintille, fumo, fiamma ossidrica. Chi entrava alla Fiat poteva considerarsi un uomo perduto, perché lavorare alla catena di montaggio toglie ogni possibilità di fare qualunque altra

cosa. Il 90% di noi si addormentava sul tram, arrivava a casa e si preparava già per il lavoro del giorno dopo (Polo 1989, p. 57).

Altre due testimonianze, questa volta anonime, raccolte da Marco Revelli, contribuiscono a ricostruire la disumanizzazione della realtà di fabbrica che molti operai descrivono come una sorta di «soluzione finale»:

Quando ero in Fiat altri lavori non ne ho fatti, non ne avevo la forza, dopo otto ore lì dentro. E poi, dopo tanti anni il mestiere l'avevo perso invece di impararlo. Il lavoro era duro. Non difficile, duro. E ci ho lasciato la salute, lì dentro. La pressione continua della macchina contro il fegato e il rene mi ha rovinato.

Non ce la facevo fisicamente. Come arrivavo a casa la prima cosa era il letto. In quel periodo mi sono sposato e la Fiat mi ha condizionato come una bestia, proprio sulla mia persona. Non avevo più rapporti con mia moglie. Arrivavo a casa e dormivo. Era stanchezza psicologica, più che fisica. Era la fabbrica che ti ammazzava (Revelli 2006, p. 38).

La fabbrica inizia così a presentare un volto nuovo, oscuro e ignoto all'esterno delle officine e dei reparti trasformati nel teatro di una guerriglia spicciola, «ove si rinnovava ogni giorno una protesta sorda, ancora costretta a rimanere latente» (Berta 1998, pp. 149-150). Alcuni scioperi testimoniano il continuo incrinarsi del rapporto fra base operaia e sindacato. Giorgio Bocca racconta ad esempio, all'inizio del 1968, uno sciopero avvenuto all'insaputa dei sindacati in una fabbrica di Milano:

Gli operai si fermano come per un ordine arcano, nessuno sa bene cosa sta per succedere ma sui visi si legge una voglia comune di violenza, ed ecco passare la voce: «venga giù il direttore del personale». Per ordini superiori il nostro si rassegna a scendere, preparato al peggio e gli succede. Gli dicono di star fermo, accanto ad un tornio, e poi, gli sfilano davanti e gli ripetono l'uno dopo l'altro «faccia di m...» l'episodio è l'introduzione adatta ai temi nuovi e poco conosciuti che la fabbrica nevrotica porta nella lotta di classe. Le indagini svolte, specie a Milano, nelle fabbriche più razionalizzate, dove lo stress, le ansie, le responsabilità e le angosce produttive sono più intense, indicano questi due tempi: si comincia con un disadattamento all'ambiente di lavoro e ai suoi pericoli, c'è come un'accettazione dolce e passiva. E poi raptus fulminei, sfoghi individuali e di gruppo che portano a nuove repressioni, a frustrazioni e al resto: gli infortuni sul lavoro, le assenze, gli scioperi presindacali, il sabotaggio, a volte la pazzia².

L'episodio è significativo e aiuta a cogliere il lento e sotterraneo processo che si sta mettendo in moto. Un episodio certamente ancora isola-

² G. Bocca, *La fabbrica nevrotica*, in *Il Giorno*, 29 febbraio 1968.

to ma paradigmatico di una microconflittualità potenzialmente esplosiva che la realtà di fabbrica con la sua violenza contribuisce ad innescare. Una soggettività operaia quasi completamente disumanizzata e che scandisce la propria esistenza solo attraverso i ritmi della grande fabbrica. Una sorta di sospensione del tempo umano che si sovrappone e si confonde col tornio e la catena di montaggio, che brutalizza la realtà. Si innesca quasi una sindrome da stress post-traumatico che amplifica la radicalizzazione dei comportamenti. Scrive ancora Bocca:

Un secondo carattere dei giovani operai e del loro radicalismo è la violenza. Jacques contadine trasferite nell'industria e destinate ad effimere vampe? O assistiamo invece a metodi pre-rivoluzionari, trovati per istinto, che vanno oltre la fase della rivendicazione salariale per tentare subito, sotto la spallata violenta, di trasformare il rapporto di lavoro³?

Il fermento dei lavoratori porta anche alla contestazione nei confronti di un sindacato colto di sorpresa dall'accelerazione delle proteste. L'ondata rivendicativa della fine degli anni Sessanta è comune ad altri paesi europei. La specificità italiana consiste nella maggiore estensione, durata e intensità dei conflitti, nelle modifiche più profonde che essi provocano nelle organizzazioni sindacali (Crainz 2003, p. 326). La ripresa degli scioperi fotografa un rapporto spesso difficile fra lavoratori e sindacati. Questo dato risulta più evidente laddove la repressione padronale aveva falciato la rete degli attivisti. La Fiat è uno degli esempi più indicativi da questo punto di vista. Fra i 50.000 dipendenti di Mirafiori vi sono 176 iscritti alla Fiom-Cgil nel 1967 (gli iscritti Fiom sono circa 1.000 in tutta la Fiat), poco più di 500 nel 1968. Se a questo dato si aggiungono i 500 iscritti alla Fim-Cisl ci si rende conto di come sia esigua questa percentuale. Inoltre nel 1967 la somma dei voti della Fim e della Fiom supera appena il 40% dei voti e nel 1968 raggiunge il 45%; gli altri suffragi vanno a due sindacati tradizionalmente padronali alla Fiat (il Sida e la Uilm) (Revelli 1989; Pugno, Garavini 1974; Berta 1998, p. 160). C'è da aggiungere che la Fiat è e resterà una delle realtà in cui il processo di sindacalizzazione sarà più complesso. In altre fabbriche si incontrano situazioni completamente diverse con tassi di sindacalizzazione altissima, basti pen-

³ G. Bocca, *Torino. La rabbia non ha salario*, in *Il Giorno*, 29 febbraio 1968.

sare alle fabbriche milanesi. Episodio emblematico del nuovo clima è la reazione dei lavoratori alla decisione della Cgil di accettare insieme alla Cisl e la Uil, nel marzo del 1968, la proposta del governo Rumor sulla riforma previdenziale. L'accordo prevedeva, dopo il 40° anno di contribuzione, l'agganciamento delle pensioni al 65% dello stipendio dell'ultimo triennio lavorativo e stabiliva anche il divieto di percepire insieme alla pensione un ulteriore salario (Turone 1992, p. 357; Righi 2000, p. 110). La questione viene discussa anche nella Direzione del Pci del 23 febbraio 1968. Lama, Pecchioli e Amendola si pronunciano a favore dell'accordo, mentre Novella, Di Giulio e Scheda sono contrari⁴. Nei giorni immediatamente successivi alla firma la Cgil è oggetto di una dura contestazione. La reazione degli iscritti spinge la Cgil a una riflessione importante e alla proclamazione di uno sciopero generale il 7 marzo 1968 che vede una larghissima partecipazione di lavoratori anche della Cisl e della Uil⁵.

A Milano Fiom, Fim e Uilm proclamano uno sciopero unitario che raccoglie un grandissimo consenso e vede la partecipazione di oltre 300.000 tra operai e impiegati. La Camera del Lavoro di Milano attribuisce la grande partecipazione al «successo della politica unitaria tenacemente perseguita nel milanese»⁶. Lo sciopero del 7 marzo '68 sulle pensioni riesce anche alla Fiat dopo molti anni e fa da apripista all'apertura di una vertenza per la riduzione dell'orario di lavoro (Crainz 2003, p. 327; Ginsborg 2006, p. 425; Berta 1998, p. 150). La vertenza è preceduta da una sorta di questionario cui rispondono migliaia di operai. Scrive uno di essi: «è come al tempo degli schiavi, che allora gli uomini portavano le catene e adesso le catene (di montaggio) tirano l'uomo; è ora di farla finita con questi dirigenti bastardi che aumentano la produzione»⁷. Nelle risposte è possibile leggere anche una frequente critica nei confronti del sindacato. Critiche che hanno venature ambivalenti e che oscillano tra il qualunquismo, il ribellismo e il desiderio di un sindacalismo estremo. Gli scioperi iniziano il

⁴ Archivio del Partito Comunista, Istituto Gramsci, d'ora in avanti Apc, Ig, Direzione, *Interventi di Lama, Pecchioli, Amendola, Di Giulio, Scheda, 23 febbraio 1968*, microfilm 20, pp. 90-180.

⁵ *Forte sciopero unitario dei metalmeccanici*, in *Avanti!*, 8 marzo 1968.

⁶ Archivio del Lavoro, Camera del Lavoro, d'ora in avanti Adl Ccdl Dir 1 sf. 9, *Riunione del Comitato direttivo in data 18 marzo 1968*.

⁷ La citazione è in F. Cianfaloni, *Le lotte operaie alla Fiat e il movimento studentesco*, in *Quaderni Piacentini*, luglio 1968.

30 marzo e vanno avanti per due giorni con picchetti davanti alle porte della Fiat che vedono la partecipazione anche degli studenti. Alla fine i sindacati accettano una proposta di accordo che farà crescere l'insoddisfazione dei lavoratori. Qualche giorno dopo a Valdagno in Veneto, «roccaforte del capitalismo arcaico e patriarcale» (Crainz 2003, p. 328), durante uno sciopero la polizia carica violentemente i lavoratori e si scatena una rivolta che vede la partecipazione di larghi strati di popolazione. I tumulti portano all'abbattimento del monumento a Gaetano Marzotto, fondatore dell'azienda. Lo sciopero era stato indetto per protestare contro la riorganizzazione aziendale che prevedeva licenziamenti e intensificazione dei carichi di lavoro. Tornano elementi già visti in precedenza. Su *Rassegna Sindacale*, Leopoldo Meneghelli ricostruisce così i fatti di Valdagno:

A Valdagno c'è stata una sacrosanta lotta sindacale unitaria, motivata da un'insopportabile situazione dei lavoratori della Marzotto; lotta che ha conosciuto, in un momento del suo sviluppo e in conseguenza di chiare provocazioni della polizia che hanno fatto esplodere la collera dei lavoratori esasperati, episodi di violenza. [...] a Valdagno la tensione fra i lavoratori è fortissima da tempo perché costretti ad una condizione di lavoro e di vita inumana, perché minacciati di perdere il lavoro, perché a Valdagno al di fuori della Marzotto non c'è niente. E una lunga tradizione di paternalismo ipocrita intende nascondere sotto poche carote il bastone del più duro sfruttamento, ha certamente pesato sullo stato d'animo dei lavoratori. Può accadere allora che questa classe operaia non sia disposta a subire passivamente la violenza della polizia al servizio del padrone; e che si arrabbi; e si scagli, allora contro i simboli di chi la sfrutta, abbattendo la statua del fondatore della dinastia Marzotto, rompendo le vetrate degli stabilimenti. L'ha voluto la polizia, l'ha voluto il padrone. La gente ha reagito⁸.

Scioperi, cariche violente della polizia, operai che reagiscono a quella violenza. Gli operai si impongono come protagonisti nelle lotte in molte altre realtà; alla Zoppas, alla Zanussi dove compare la figura del delegato di linea e il diritto di assemblea. Bruno Trentin, a proposito del protagonismo operaio, ricorda: «Bisognava confrontarsi con assemblee tumultuose. Si arriva addirittura a delle forme perfino esagerate, alla cinese, con la trattativa in pubblico. Alla Zoppas, ricordo benissimo, tratto con i pa-

⁸ L. Meneghelli, *La collera che abbatte le statue (Valdagno, 19 aprile 1968)*, in *Rassegna Sindacale*, 1-5 maggio 1968.

droni con la gente fuori che interviene. Questo è l'impatto diretto del movimento degli studenti» (Trentin 1999, p. 113). Luciano Lama con estrema lucidità ammette che «il sindacato aveva appreso più di altri (in particolare dei partiti) la lezione della contestazione studentesca proprio perché la contestazione ce l'aveva in casa, altri invece (i partiti) ce l'avevano intorno»⁹. Gli scioperi spontanei, le critiche dal basso ai sindacati, nuove forme di organizzazione diventano una costante, un epifenomeno che fotografa il nuovo protagonismo operaio. L'andamento della vertenza per la riforma delle pensioni è oggetto di una riunione del Comitato direttivo della Camera del Lavoro di Milano che si tiene il 18 marzo 1968. La riunione è caratterizzata da un dibattito particolarmente vivace. Il registro di gran parte degli interventi è decisamente critico. A giudizio degli esponenti della Camera del lavoro, la Confederazione avrebbe dovuto opporsi sin dall'inizio alla proposta del governo mentre invece «c'è voluta la rivolta degli schiavi per convincer i gruppi dirigenti a dire no ad un accordo iniquo»¹⁰.

Molti altri interventi sollevano il problema della democrazia interna all'organizzazione e chiedono una «maggiore partecipazione della periferia e della base ai processi decisionali»¹¹. Il confronto interno tra la Cgil e la sua base in occasione della riforma delle pensioni dimostra un'insofferenza dei lavoratori per l'eccessivo accentramento decisionale. Questa insofferenza inizia ad essere espressione anche degli organismi sindacali periferici come le camere del lavoro e dei quadri sindacali di categoria. Bruno Ugolini su *l'Unità* descrive questa situazione parlando di «rifiuto dei giovani operai di essere dei semplici portatori d'acqua del sindacato. Vogliono contare, avere fiducia. I giovani sono coloro che forse più di tutti hanno capito che i padroni vogliono per le fabbriche del futuro sindacati vecchi e divisi, motivo per cui bisogna portare avanti la lotta unitaria»¹². Una parte di questi giovani raccontati da Ugolini riconosce l'importanza del sindacato e quindi si limita a contestarlo dall'interno, chiedendo di potere partecipare al processo decisionale e di vedere realizzata

⁹ *Dieci anni di processo unitario. Conversazione con Luciano Lama*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, marzo-aprile 1971, p. 29.

¹⁰ Adl Ccdl Dir 1 sf. 9, *Riunione del Comitato direttivo in data 18 marzo 1968*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² B. Ugolini, *Per le fabbriche del futuro i padroni vogliono sindacati vecchi e divisi*, in *l'Unità*, 13 gennaio 1968.

anche ai vertici quell'unità che alla base si stava consolidando nelle lotte. Sintomo di questo nuovo clima è la nascita, nella primavera del 1968, alla Pirelli di Milano, la più importante azienda italiana della gomma, di un Comitato unitario di base, semplicemente noto come Cub (Sclavi 1974, pp. 33-179; Viale 2009, pp. 151-152; Montali 2009). Questo nuovo organismo, creato «per iniziativa degli operai della Bicocca di varie tendenze e formazione (iscritti e non ai sindacati), tra cui alcuni esponenti del movimento di estrema sinistra Avanguardia operaia, e allargato ai gruppi di studenti¹³», si propone di portare avanti la lotta di fabbrica in contrapposizione alla decisione dei sindacati di accettare i modesti aumenti proposti dalla Direzione nel corso della vertenza per il rinnovo del contratto della gomma¹⁴.

I Cub sono un modello per la creazione di altri simili organismi promossi negli stessi anni in alcune grandi fabbriche del nord Italia come la Candy, la Zanussi, la Marzotto, e hanno fin da subito una adesione amplissima. Questo testimonia la volontà di spingere il sindacato su posizioni più radicali. È lo sbocco contrattuale come azione dei lavoratori che viene messo in discussione. «Il contratto è un pezzo di carta» recita uno degli slogan che più avrà successo in questi anni. Nelle intenzioni dei promotori, i Cub avrebbero dovuto essere uno strumento per la gestione democratica della lotta e per il riconoscimento delle rivendicazioni egualitarie in campo salariale e normativo, per operai e impiegati¹⁵. Grazie ai Cub «i lavoratori avrebbero contribuito, attraverso assemblee preliminari indette in ogni reparto e ufficio, a elaborare una piattaforma aziendale corrispondente alle loro esigenze, della quale successivamente le organizzazioni sindacali e le commissioni interne avrebbero dovuto farsi portavoce»¹⁶. In questo modo si inverte il rapporto tra i vertici del sindacato e la base che inizia a rifiutare il ruolo di mediazione delle direzioni sindacali

¹³ *Il valore della lotta alla Pirelli*, in *l'Unità*, 14 novembre 1968.

¹⁴ Tra i lavoratori della Pirelli Bicocca si era diffuso un forte malcontento già nel corso del 1965 in seguito alla firma da parte di Cisl e Uil di un accordo, rifiutato dalla Cgil, che imponeva una tregua sindacale e frenava la ripresa della lotta articolata. Cfr., Adl Ccdl Cong. F. 7, *Breve cronologia di alcuni importanti momenti dell'azione sindacale dal VII all'VIII congresso della C.C.d.L. di Milano e provincia*.

¹⁵ *Come da un travaglio critico tra base e sindacati è nata la battaglia nel monopolio della gomma. Lotta nuova alla Pirelli*, in *l'Unità*, 17 ottobre 1968.

¹⁶ *Ibidem*.

e diviene il centro dell'elaborazione delle proposte rivendicative. I Cub nascono quindi per tentare di rispondere a una esigenza che si era sviluppata spontaneamente nelle fabbriche. Al loro interno i Cub sono però tutt'altro che omogenei. Per una parte minoritaria dei suoi membri, molto critici nei confronti del sindacato, quella esperienza sarebbe dovuta diventare uno strumento di alternativa globale alla politica sindacale in fabbrica (Turone 1992, pp. 351-356). Per la maggioranza invece «avrebbero dovuto assurgere a istanze di autogestione operaia e come tali avrebbero dovuto costituire una sorta di pungolo, di pressione critica, per il movimento sindacale, al fine di modificarne i metodi di direzione, senza però sostituirsi ad esso» (Viale 2009, pp. 151-152). A ottobre in tutto il gruppo Pirelli inizia una serie di agitazioni nella cui prima fase «il sindacalismo confederale è ai margini del conflitto, sino a essere quasi completamente esautorato dalla direzione degli scioperi» (Sclavi 1974, p. 46). Anche lo stabilimento di Settimo Torinese è coinvolto da «scioperi improvvisi e contro la decisione delle organizzazioni sindacali» (Magnanini 2006, p. 44). A questo proposito è utile leggere le parole del Prefetto di Milano che fotografa la situazione dal suo angolo d'osservazione:

Gli scioperi creano un clima caldo e intransigente [...] si producono determinate modificazioni nella coscienza sindacale e nelle componenti del sindacalismo stesso. Comincia a fare capolino nelle masse operaie un certo senso di sfiducia verso le organizzazioni sindacali, ritenute troppo accomodanti nei loro rapporti con la classe imprenditoriale, per cui spesso le decisioni dei sindacati sono aspramente criticate, quando addirittura non vengano fischiate e respinte. Anche negli ambienti operai affiorano comportamenti contestativi a volte a sfondo anarco-sindacalista negli elementi più politicizzati e qualunquisti tra gli operai meno preparati, specie fra quelli di provenienza meridionale e di recente immissione nei processi produttivi¹⁷.

Lo sciopero del 3 ottobre alla Pirelli, scrive Guido Crainz, è improvviso e deciso dai lavoratori. Si attuano scioperi a scacchiera, molto incisivi e complessi. Questa particolare forma di lotta richiedeva infatti il massimo accordo fra gli operai. La testimonianza di Mario Mosca, tra i fondatori dei Cub, è molto utile da questo punto di vista perché restituisce

¹⁷ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto del Ministro, d'ora in avanti Acs, Mi, Gab, 1967-1970, b. 162, fasc. 13348/48, *Rapporto del Prefetto di Milano del 15 ottobre 1968*.

quel particolare clima di risveglio e di solidarietà operaia: «Erano anni che alla Pirelli e anche Milano non si verificava, fuori delle normali scadenze contrattuali, uno sciopero così massiccio, e con una partecipazione così alta e cosciente dei lavoratori. C'era gente, soprattutto anziana che quando prima andavo a trovarli nei reparti li vedevo come cadaveri, e invece dopo in ogni reparto trovavo il guizzo del movimento» (Mosca 1999, p. 85). Come scrive Edmondo Montali invece, «nell'esperienza della Pirelli il sindacato non appare una struttura sclerotizzata in vecchie forme organizzative incapace di leggere i contenuti nuovi della combattività operaia e delle forme di lotta. La Cgil contribuisce in modo determinante a provocare le lotte, ad estenderle, e a dare forma contrattuale alle conquiste che i rapporti di forza in fabbrica sanciscono. Certo tutto questo non avviene senza difficoltà, non avviene senza il ripensamento del sindacato stesso attraverso la rottura dei modi tradizionali di pensare e di organizzare la lotta e il rapporto con la base. [...] la Cgil affrontò fin dal mese di settembre del 1968 la necessità di farsi carico delle potenzialità ma anche delle contraddizioni del movimento e si impegnò a creare le condizioni per fornire un orizzonte politico collegando la dimensione interna della fabbrica con la sua dimensione esterna» (Montali 2009, pp. 251-253). Alla Philips invece è la commissione fabbriche del Pci di Monza a distribuire un volantino dal titolo «Sì al comitato di base» e in cui si afferma «emerge con chiarezza e drammaticità l'insufficienza della lotta esclusivamente sindacale. Gli operai vogliono contare di più nelle fabbriche. Vogliono essere loro a decidere» (Magnanini 2006, p. 147). Alla Candy è un incidente sul lavoro, causato dall'assenza di misure di sicurezza, a far scoppiare la scintilla. Poco prima di un'assemblea infatti, un operaio aveva perso la mano in una trancia. La reazione operaia è rabbiosa.

Ricorda un militante della Fiom in proposito: «Era un periodo disordinato, confuso, delle volte ci si fermava prima ancora di vedere i motivi. [...] lo scoppio della lotta del '68 è stato uno choc, noi non capivamo sino in fondo, anche se si appoggiava istintivamente questa ribellione perché nasceva da una situazione reale, sentita [...] è stato un atto di purificazione delle coscienze» (Regini e Santi 1980, pp. 49-50). Alla Ercole Marrelli, invece, la scintilla scoppia perché la Direzione si rifiuta di ricevere i rappresentanti della Commissione interna per discutere la piattaforma dell'azienda. Il potere disciplinare dei capi diventa il simbolo da abbattere

e a criticare sempre più aspramente la moderazione sindacale sono i giovani operai che riescono a imprimere una svolta. La rottura della deferenza dilaga naturalmente in un soggetto sociale che non ha conosciuto il modello di socializzazione precedente, né sul piano industriale né su quello sindacale. Questo nuovo soggetto operaio è stato succube, al suo primo ingresso in fabbrica, di una struttura produttiva incomprensibile e violenta, e ha vissuto come incomprensibili anche le logiche di un sindacato segnato ancora dalle sconfitte e dalle amarezze degli anni precedenti (Reyneri 1980, p. 90). I conflitti divampano in maniera analoga un po' ovunque. Così alla Ercole Marelli «gli operai si sollevano, incominciano a inseguire il capireparto, poi circondano il palazzo degli impiegati e con calci e spinte li costringono a scendere e a passare tra i cordoni di scioperanti che urlano, lanciano monetine, fischiano, mentre il direttore del personale viene fatto marciare in mezzo a un mare di gente con minacce di impiccagione» (Dolci 1980, p. 144). Tra la fine del 1968 e i primi mesi del 1969 le organizzazioni sindacali iniziano a riprendere l'iniziativa. Vent'anni dopo le scissioni, Cgil, Cisl e Uil tornano a marciare insieme il 14 novembre 1968 sul tema politico della riforma previdenziale e soprattutto negli scioperi unitari per l'abolizione delle gabbie salariali¹⁸. «L'Italia a fette», per usare una espressione di Vittoria Foa, viene sempre di più percepita come una ingiustizia sociale ingiustificabile. La lotta contro le gabbie salariali fa assumere alle agitazioni sindacali il connotato generale di lotte per la giustizia.

Le rivendicazioni sindacali in tema di pensioni, invece, prevedono, oltre alla richiesta di aumenti minimi delle pensioni, una riforma del sistema previdenziale con il passaggio dal regime contributivo a quello retributivo per arrivare a calcolare la pensione all'80% dell'ultimo salario (Turone 1992, p. 557). Il 13 febbraio 1969 viene siglato l'accordo col Governo Rumor. La nuova norma prevede l'introduzione del regime retributivo in sostituzione di quello contributivo, l'istituzione della pensione

¹⁸ Le gabbie salariali nascono con un accordo firmato il 6 dicembre 1945 tra industriali e organizzazioni dei lavoratori, per la parametrizzazione dei salari sulla base del costo della vita nei diversi luoghi. Entrate in vigore nel 1946, inizialmente sono previste solo al nord, e solo successivamente estese a tutto il paese. Nel 1954 il paese viene diviso in 14 zone nelle quali si applicano salari diversi a seconda del costo della vita. Tra la zona in cui il salario era maggiore e quella in cui il salario era minore la distanza poteva essere anche del 29%.

sociale, la disciplina delle pensioni di anzianità, l'estensione della scala mobile e l'aumento dei minimi di pensione¹⁹. Luciano Lama definisce la nuova norma sulle pensioni come «la conquista allora più avanzata dell'Europa Occidentale» (Lama 1991, p. 35). Il 18 marzo 1969 anche la seconda battaglia, quella sulle gabbie salariali ha un esito positivo. L'accordo ne prevede l'abolizione in tre anni. Su *Rassegna Sindacale* Lama lo definisce come un successo indiscutibile del movimento operaio²⁰. Tornando per un istante indietro, l'esperienza milanese può essere assunta ancora una volta come paradigma, in questo caso della costruzione di un nuovo rapporto tra il sindacato e la propria base. La Camera del Lavoro non aveva previsto un'esplosione della conflittualità sociale di quella portata. Dopo un iniziale smarrimento di fronte all'ansia di rinnovamento espressa dai nuovi organismi operai e al largo spazio rivendicato dai lavoratori per le decisioni autonome di reparto durante le vertenze sindacali, cerca di analizzarne le ragioni, di comprenderle e di recuperare la sua funzione di guida²¹. Tra i disponibili a un'apertura alle spinte provenienti dalla base prevale l'idea di ricondurre il movimento all'organizzazione in modo da inglobare quelle spinte all'interno della strategia e dell'azione sindacale per mantenere un ruolo di guida. Contrari all'apertura sono invece i fautori della contrattazione centralizzata, che attribuiva alla mediazione del governo fra sindacati e Confindustria un ruolo determinante. Sono due culture a scontrarsi in questa fase. All'interno della Camera del Lavoro la seconda posizione rimane minoritaria.

Questo emergerà nel febbraio del 1968 durante un'accesa riunione del Comitato direttivo con le segreterie dei sindacati dell'industria. La riunione viene convocata su proposta della Cisl, per discutere delle trattative in corso con Confindustria con lo scopo di stabilire le regole della contrattazione. Contro la centralizzazione della contrattazione si esprime il segretario della Fiom milanese Annio Breschi secondo cui «l'esperienza

¹⁹ Legge n. 153, 30 aprile 1969, *Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale*.

²⁰ L. Lama, *La lotta ha abbattuto le gabbie salariali* in *Rassegna sindacale*, n. 157, 23 marzo 1969.

²¹ La Cisl e la Uil rivolgeranno dure critiche «alle azioni frammentarie e disordinate promosse dai reparti». Cfr. *Come da un travaglio critico tra base e sindacati è nata la battaglia nel monopolio della gomma. Lotta nuova alla Pirelli*, in *l'Unità*, 17 ottobre 1968.

compiuta dalle categorie dimostra che attraverso le lotte è possibile creare le condizioni per superare le procedure imposte»²². La stessa posizione è espressa da Cavezzan, membro della segreteria camerale e da Lanzo della segreteria dei chimici che sottolinea come «tra i lavoratori è diffusa la volontà di lotta e non certo l'esigenza di una simile trattativa»²³. Nel corso della riunione molti saranno gli interventi critici nei confronti della linea della Cgil accusata, soprattutto dagli esponenti Fiom, di essere in ritardo rispetto alla situazione. Majorano, della segreteria Fiom, è durissimo: «Siamo handicappati dalla mancanza di una vostra linea e di una vostra elaborazione precisa ed elementare sul tema dei diritti sindacali»²⁴. Durante il primo congresso regionale lombardo della Cgil²⁵ il segretario della Camera del Lavoro Aldo Bonaccini prende atto del fatto che «lo stato di tensione diffusosi nelle grandi masse lavoratrici, nelle quali si è radicata la persuasione che occorre procedere a una organizzazione profondamente diversa della società umana, ha aperto la strada a una nuova stagione sociale. In questa nuova epoca l'azione sindacale deve mirare a colmare il divario venutosi a creare tra la crescita delle coscienze di milioni di lavoratori e la chiusura della società organizzata che tende ad emarginare il mondo del lavoro»²⁶. Bonaccini invita il sindacato ad adeguare la propria organizzazione e la propria attività alle istanze emerse dalla base per evitare di essere esautorato dal suo ruolo di rappresentante degli interessi dei lavoratori. Anche Luciano Lama, durante una riunione del Comitato direttivo della Cgil del luglio 1968, affrontando il tema delle insofferenze manifestate da alcuni lavoratori nei confronti della Confederazione, inviterà a superare «le sospettosità preconcelte» espresse da una parte del movimento sindacale nei confronti dello spontaneismo²⁷. La

²² Adl Ccdl Seg 2 I a/15, *Riunione del Comitato direttivo della Camera del Lavoro di Milano del 27 febbraio 1968, Relazione di Annio Breschi*.

²³ Ivi, *Relazione di Lanzo*.

²⁴ Ivi, *Relazione di Majorano*.

²⁵ Il Comitato regionale avrebbe dovuto costituire nelle intenzioni della Cgil una sorta di organismo intermedio tra il vertice nazionale e le organizzazioni provinciali, così da dare alla struttura sindacale una forma più corrispondente a quella che avrebbe assunto il Paese successivamente con l'introduzione delle Regioni. Cfr. *Concluso il congresso regionale della Cgil*, in *Avanti!*, 5 aprile 1968.

²⁶ Bonaccini: «Al centro dello sviluppo economico la condizione dei lavoratori», in *l'Unità*, 4 aprile 1968.

²⁷ Archivio Storico Cgil Nazionale, d'ora in avanti As Cgil nazionale, Organismi dirigenti,

sfiducia colpisce, dice Lama, «non il sindacato e la sua azione, ma la routine, gli ingorghi, il vecchiume. Esiste un vuoto reale, effetto di lacune, di sclerosi, di burocratismi dell'organizzazione. Le istanze positive espresse in forme nuove e anche anomale come certi comitati di fabbrica e di reparto, devono essere canalizzate in quanto lievito della vita del movimento sindacale e non elemento di lotta nei suoi confronti»²⁸. Il sindacato decide dunque di assumersi il compito di rappresentare le istanze espresse dai nuovi soggetti collettivi nati in quei mesi. A fare da contraltare a questa posizione sono numerose voci provenienti dal Pci²⁹. Il congresso provinciale del partito che si tiene a Milano nel gennaio del 1969 è caratterizzato da un dibattito estremamente vivace e sarà l'occasione per un confronto serrato fra i sostenitori del centralismo democratico e gli esponenti favorevoli a «cercare di guadagnare la stima e la fiducia delle masse dei giovani operai e studenti» (Petrillo 1990, pp. 140-160)³⁰.

Tra i sostenitori più accesi di un'apertura allo spontaneismo figura Raffaele De Grada che nel suo intervento esprimerà «la necessità che il partito nella situazione completamente nuova che si è venuta a creare egemonizzi le posizioni avanzate e rivendicative emerse, senza diffidenze verso il movimento studentesco e verso i gruppi marxisti-leninisti» (Petrillo 1990, pp. 140-160)³¹. A sostenere il rischio che il partito correva di vedere erodere il

Verbale del Comitato direttivo dell'11 luglio 1968, Relazione di Luciano Lama; cfr., anche Lo sviluppo delle lotte al direttivo della Cgil, in l'Unità, 12 luglio 1968.

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ Il Pci in questa fase assume una posizione di chiusura nei confronti dello spontaneismo operaio e del movimento studentesco. Durante il convegno nazionale promosso da Pci e Fgci sul tema «Movimento operaio e Movimento studentesco», tenutosi ad Ariccia il 29 novembre 1968, Achille Occhetto, membro della direzione del partito, riferisce che Longo in un colloquio avuto con alcuni studenti romani aveva ammesso «il ritardo con cui il partito aveva inteso la natura del movimento. Con una autocritica coraggiosa la direzione ha iniziato a mutare atteggiamento rispetto all'interpretazione dei rapporti che dovevano intercorrere tra partito e movimenti autonomi delle masse e della ricerca di nuove forme di lotta e di nuove forme di partecipazione». Era però necessario che «il partito, preso atto dell'esistenza di una nuova realtà rivoluzionaria che non è contenuta nei suoi confini, deve avere un indispensabile ruolo di stimolo e coordinamento rispetto alle forze sociali in movimento». Cfr., *Unità tra studenti e operai nella lotta per il socialismo*, in *l'Unità*, 30 novembre 1968.

³⁰ *A congresso gli 80.000 comunisti milanesi*, in *l'Unità*, 8 gennaio 1969. Protagonisti del dibattito saranno alcuni esponenti che di lì a poco usciranno dal partito. Raffaele De Grada, Massimo Gorla e Rossana Rossanda.

³¹ *Ibidem.*

proprio consenso e la sua credibilità tra i lavoratori se avesse continuato a non essere legato ai movimenti nuovi in un momento storico caratterizzato da una fase dinamica dello scontro di classe è l'intervento di Franca Bertolotti che invita anche «a una maggiore apertura alle caratteristiche nuove del movimento operaio»³². Secondo molti interventi il partito per riprendere il controllo sulle masse lavoratrici avrebbe dovuto garantire una azione politica permanente nelle fabbriche senza la mediazione del sindacato. Il segretario della Camera del Lavoro Bonaccini si schiera apertamente al fianco dei sostenitori dell'apertura ai nuovi movimenti e allo spontaneismo, dichiarando che «il sindacato deve porsi alla testa delle spinte provenienti dalla base» (Petrillo 1990, p. 148). Dice Bonaccini:

Lo scopo ultimo della Confederazione non deve essere quello di frenare le pressioni dei lavoratori, ma di incanalarle in senso rivoluzionario. Nelle lotte che sono al centro della nostra attenzione occorre superare il momento della protesta, dando loro degli sbocchi politici in modo da fare saltare i nodi strutturali della potenza capitalistica. Non si tratta di affermare che siamo rivoluzionari, ma di esserlo costruendo un più ampio processo unitario (Petrillo 1990, p. 148).

Con questo programma, di fronte alla ripresa delle lotte alla Pirelli, alla Breda, alla Candy, la Camera del Lavoro tenta di recuperare il rapporto con la propria base, vincendo resistenze interne e iniziando un processo di rinnovamento dei propri organismi dirigenti e della propria azione (Magnanini 2006, p. 54). Il caso della Pirelli segna l'inizio di un cambio di paradigma nel rapporto fra lavoratori e sindacato. I lavoratori decidono autonomamente di proclamare uno sciopero e una serie di agitazioni per ottenere il premio di produzione, la rinegoziazione dei cottimi e la quattordicesima mensilità. La sospensione del lavoro porta al blocco di 20 reparti della Bicocca e avrà il sostegno di Cgil, Cisl e Uil³³. L'appoggio del sindacato, impegnato nel tentativo di creare un fronte di solidarietà a sostegno dei lavoratori della Pirelli, si rivela determinante non soltanto per lo sviluppo delle rivendicazioni, ma anche per un recupero della sua

³² L'estratto dell'intervento di Franca Bertolotti è riportato in *Appassionato dibattito al congresso del Pci*, in *l'Unità*, 11 gennaio 1969.

³³ *Come da un travaglio critico tra base e sindacati è nata la battaglia nel monopolio della gomma. Lotta nuova alla Pirelli*, in *l'Unità*, 17 ottobre 1968; cfr., anche E. Montali, *1968: l'autunno caldo della Pirelli*, cit., p. 70.

posizione di guida del movimento. Altro dato importante da rilevare, per quanto riguarda le azioni di apertura da parte del sindacato, è la Conferenza con al centro il tema della democrazia sindacale che la Fiom tiene a Sesto San Giovanni nel dicembre del 1968. La Conferenza è aperta da Bruno Trentin, segretario generale della Fiom. «Fermenti nuovi ed esperienze originali sono venute dai giovani, dagli studenti. Un'annata indimenticabile si è così innestata nel crescendo di questi anni Sessanta, che segnano la piena maturità operaia accentuando l'incidenza politico-sociale del sindacato e mutando alcuni connotati tradizionali del conflitto fra lavoratori e padroni. Tutto questo ha fatto scoppiare nel '68 il problema del rinnovamento sindacale»³⁴. Il segretario confederale Rinaldo Scheda individua il principale difetto del sindacato «nel non essere strutturato e predisposto in modo da suscitare, e neppure da utilizzare, tutta la carica di partecipazione dei lavoratori. Così si spiegano tanti scavalcamenti e spontaneismi che mostrano anzitutto l'esistenza di aree non coperte bene, o non coperte affatto, dal sindacato. La questione sta dunque nel realizzare la massima democrazia di base per acquisire la massima capacità di direzione»³⁵.

La Conferenza Fiom centra tutto il discorso del rinnovamento sul rapporto diretto fra sindacato e lavoratori. In fabbrica infatti, si dice, ogni possibilità di democrazia discende direttamente da una conquista di potere. «Una crescita della democrazia sindacale e del potere contrattuale si ottiene unicamente con una battaglia che faccia davvero della sezione sindacale aziendale la struttura primaria della contrattazione e della politica del sindacato»³⁶. Non istanza meramente organizzativa quindi, ma perno della politica rivendicativa e sindacale. Durante la Conferenza la Fiom propone anche una articolazione della sezione sindacale in assemblee di reparto e d'ufficio i cui delegati formano il Consiglio di fabbrica. Il Consiglio, nella proposta della Fiom, avrebbe dovuto poi affiancarsi agli organi dirigenti della sezione sindacale, per collegarla costantemente con tutta la realtà della grande e media azienda. Lo strumento generale unitario di partecipazione viene individuato nell'assem-

³⁴ Un estratto dell'intervento di Bruno Trentin è in A. Accornero, *Conferenza Fiom a Sesto San Giovanni sulla democrazia sindacale*, in *Rassegna Sindacale*, 6 dicembre 1968.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

blea dei lavoratori. «È proprio attorno all'assemblea di fabbrica e di reparto che si sono coagulate le forme di rapporto coi lavoratori e gli strumenti di potere sperimentati con successo nel '68: referendum e consultazioni (come alla Fiat e alla Marzotto), inchieste preventive (come alla Chicago Bridge), delegati di linea e di gruppo di cottimo (come alla Candy, all'Indesit), comitati unitari di reparto e comitati di lotta (come alla Pirelli e all'Innocenti)»³⁷. Nel '68 emergono quindi alcuni tratti duraturi di forme e di mezzi, in parte nati nei vuoti lasciati dal sindacato.

2. La rappresentanza sociale in un mondo che cambia

La riuscita dello sciopero di protesta per le vittime di Battipaglia³⁸ a Torino innesca nuovi fermenti. In città continuano ad arrivare migliaia di emigrati al giorno, quasi un esodo. Adalberto Minnucci, riferendo alla Direzione del Pci del 29 maggio 1969 sulle agitazioni in corso alla Fiat dice:

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Nei primi mesi del '69 i conflitti si fanno sempre più intensi. In questo contesto, la città di Battipaglia è colpita da una dura crisi dell'industria conserviera che porta alla chiusura di un tabacchificio e di uno zuccherificio. Tra il 9 e il 10 di aprile la cittadina è teatro di disordini e tumulti. Il quotidiano *Il Giorno* ricostruisce così il primo giorno di sommovimenti: «Una vera rivolta: due morti, centinaia di feriti, il municipio dato alle fiamme, la stazione bloccata, le strade statali interrotte, l'autostrada del Sole sbarrata da tronchi d'albero e travi di ferro, centinaia di poliziotti messi in fuga, quindici automezzi della polizia ribaltati e incendiati» (P. Longo, *Tumulti a Battipaglia*, in *Il Giorno*, 10 aprile 1969). I disordini erano scoppiati, anche in questa occasione, in seguito alla morte di un giovane e di una donna causate dall'intervento della polizia. Il giorno dopo la cronaca de *Il Giorno* descrive anche l'incendio del palco da cui i sindacati e gli esponenti delle forze politiche stavano tenendo un comizio interrotto dalle grida «basta chiacchiere, vogliamo i fatti». La polizia abbandona la città per evitare nuovi scontri e il commissariato viene occupato e dato alle fiamme: «La folla per tutta la giornata ha sfogato il suo rancore per i gravissimi fatti di ieri. Solo per un miracolo si sono evitate gravissime conseguenze: nel commissariato erano rimasti infatti fucili, mitra, lanciagranate e cassette di munizioni e bombe. La folla è entrata nel commissariato sfasciando tutto, con un odio impressionante. Le carcasse delle auto bruciate ieri sono state smantellate. Sul mucchio di rottami raccolti in piazza è stato eretto un simulacro di poliziotto vestito con divise tolte agli agenti, elmetti bruciati e la fascia strappata ieri al commissario De Masi» (P. Longo, *Il commissariato di P.S. è stato dato alle fiamme dalla folla*, in *Il Giorno*, 11 aprile 1969).

Migliaia di giovani, nuovi assunti, sono elementi di punta. Tendono a radicalizzare la lotta anche in forme non sempre accettabili. Nonostante l'accordo appena raggiunto con la direzione resta una fortissima tensione, scontento verso il sindacato perché volevano di più³⁹.

L'ondata di lotte operaie scavalca ovunque, in particolare alla Fiat, le organizzazioni sindacali, dando largo spazio allo spontaneismo operaio. Nei gruppi politici nati attorno alle esperienze dei comitati di base si danno due diverse letture: alcuni pensano che si sia aperta una crisi profonda per il sindacato e che la classe operaia stia cercando altre e nuove vie di organizzazione, altri invece ritengono che la spinta operaia possa contribuire a trasformare il sindacato dandogli una struttura decisionale fondata su organismi di fabbrica, democratici ed unitari. La partecipazione operaia ai cortei interni cresce rapidamente, anticipando un tratto costante degli anni successivi. Luciano Parlanti in proposito ricorda:

Il «reclutamento forzato» avveniva soprattutto nei primi cortei, quando la paura era ancora tanta e i cortei dovevano uscire per forza, per evitare che quelli che avevano iniziato fossero identificati e licenziati. Si partiva, si andava verso le squadre che eravamo sicuri avrebbero scioperato, battendo ritmicamente sulle latte che usavamo come tamburi, e così il corteo si annunciava, le altre squadre lo sentivano arrivare e si preparavano fermandosi. Gridavamo slogan che nascevano nelle riunioni con gli studenti come «Agnelli l'Indocina ce l'hai in officina». [...] si battevano i tamburi. Man mano che li facevi i cortei diventavano più grossi. La gente ci trovava non tanto un mezzo per ottenere più soldi, quanto la libertà. Si sentivano nuovamente uomini perché avevano rotto le catene dopo tanto tempo. Non mi sono mai sentito tanto uomo come nell'autunno caldo. «Era ora che ci liberassimo dalla dittatura dei capi» ci dicevano. L'odio accumulato per i capi era tanto (Polo 1989, p. 63).

Sulla stessa scia il ricordo di Rino Brunetti, detto Zorro, operaio del reparto Meccaniche di Mirafiori:

Minchia, quando si sentì il corteo arrivare le mura tremavano. E già un chilometro prima la gente incominciava a scappare. Scappavano i capi. A un bel momento vedo entrare Luciano Parlanti, Antonio il Prete e Zappalà. Quando ho visto così noi

³⁹ Apc Ig, Direzione, *Verbale della riunione di Direzione del 29 maggio 1969. Intervento di Adalberto Minnucci*, microfilm 6, p. 320.

che eravamo alle Meccaniche ci siamo messi a piangere. Lì abbiamo capito. Forse è cominciata la nostra era, forse possiamo riscattarci (Revelli 1989, p. 48).

Ricordi simili ha anche Carlo Calleri, assistente del direttore del personale alla Fiat. In quelle lotte Calleri rivede i riti delle insurrezioni contadine del Mezzogiorno:

Se guardiamo ai cortei, alle mazzolate, ai passaggi degli espulsi tra le ali della folla, ai trofei che innalzavano durante i cortei – me ne ricordo uno singolarissimo, che era fatto con dei ritagli di lamiera, scarti e sfridi delle presse, montati insieme e saldati, sembrava proprio un trofeo delle lotte contadine dell'Ottocento – ritroviamo la stessa tipologia. Il fatto che in corteo andassero con le scope: è abbastanza singolare anche questo, come tutto ciò poteva essere sostitutivo degli strumenti agricoli e che si trasformava in arma di difesa (Berta 1998, p. 172).

Luigi Arisio, leader della marcia dei quarantamila, si sofferma invece sul comportamento operaio nei confronti di chi non aderiva allo sciopero:

Gli operai che non aderivano alle agitazioni trovavano la borsa piena di erba (il pasto dei conigli). Una volta fu portato un asino con una penna in testa e un cartello: Io non sciopero perché mi piace il padrone (Arisio 1990, p. 144).

Per comprendere questi aspetti è necessario partire da un dato. Il nuovo soggetto operaio è formato da una massa di persone fino a quel momento escluse dalla rappresentanza. A essere centrale è l'affermazione e la formazione di una identità collettiva. «Il vero fine è il riconoscimento della nuova identità, che non è negoziabile. Così condotte che possono apparire irrazionali appaiono invece razionali, coerenti con questo fine» (Pizzorno 1980, p. 50). Il gruppo, la comunità divengono centrali nella loro omogeneità di appartenenza a uno stesso reparto, ad esempio. Si radicalizzano le forme di lotta e si affermano le rivendicazioni egualitarie in contrasto con la tradizione sindacale. Giorgio Bocca tratteggia con molta chiarezza questo nuovo carattere identitario:

C'è evidentemente qualcosa che nessun aumento di salario può dargli e che la lotta invece gli ha fatto gustare: un potere, piccolo ed effimero, ma un potere; l'eguaglianza delle ore calde, il trattare da pari a pari con i capi, vedere impaurita l'organizzazione⁴⁰.

⁴⁰ G. Bocca, *La rabbia non ha salario*, in *Il Giorno*, 1° giugno 1968.

Questi elementi si diffondono con forza a Torino tra l'estate e l'autunno del '69 travolgendo e trasformando in parte anche il sindacato. Alla fine di maggio i delegati di squadra delle Officine Ausiliarie della Fiat di Torino si muovono in questa direzione chiedendo l'istituzione del delegato operaio e il riconoscimento del ruolo dell'assemblea:

L'assemblea è lo strumento attraverso cui gli operai, uniti per squadra, per reparto, per officina, discutono e decidono gli obiettivi da raggiungere, i modi per raggiungerli e il loro potere e il controllo sul lavoro. [...] l'assemblea nomina il delegato e può revocarlo in qualsiasi momento. Ogni iniziativa del delegato è l'espressione della volontà e della decisione dell'assemblea⁴¹.

Tra maggio e giugno viene costituita anche una assemblea congiunta operai-studenti che si riunisce ogni sabato e coordina le manifestazioni. Le discussioni vengono verbalizzate in numerosi quaderni che restituiscono quel clima. Introducendo l'assemblea del 21 giugno Pino Bonfiglio a proposito dei sindacati dice:

I sindacati trattano la condizione operaia, lo sfruttamento, ma non lo vogliono abolire. La fabbrica da luogo di divisione degli operai è diventata luogo di unione, di discussione, di organizzazione. Vogliamo cose uguali per tutti, aumenti uguali per tutti, seconda categoria per tutti (Crainz 2003, p. 350).

Una delle forme di lotta introdotte nel 1968-69 è la riduzione della produzione decisa dagli stessi operai attraverso la formula dell'autoriduzione dei ritmi. Questa forma di lotta si rivelerà particolarmente efficace contro i tentativi di intensificazione del lavoro. Una spiegazione del problema è contenuta nel giornale di lotta diramato il 6 giugno 1969 da un gruppo operaio vicino al Psiup di Torino:

Quando un operaio comincia a pensare alla sua giornata lavorativa di 8 ore e si chiede da dove nasca il suo salario e il profitto del padrone scopre una cosa inattesa: che la sua giornata è divisa in due parti. Nella prima parte l'operaio produce una somma di denaro pari al suo salario; nella seconda parte l'operaio produce il profitto del padrone. Le prime due ore diventano salario le restanti 6 pro-

⁴¹ L'appello dei delegati di squadra delle Officine Ausiliare della Fiat di Torino è in *Lotte alla Fiat. Documenti in Classe*, n. 2, 1970, p. 153.

fitto del padrone. [...] il padrone non paga il lavoro dell'operaio, altrimenti tutte le 8 ore di lavoro sarebbero dell'operaio. Quello che il padrone paga all'operaio sono semplicemente i mezzi per vivere. [...] detto questo tutta la lotta degli operai della Fiat deve essere diretta contro questo sistema di super-sfruttamento. Questa lotta si fa diminuendo la produzione⁴².

Il 3 luglio a Torino la situazione si fa esplosiva. La manifestazione sindacale in città sui temi della casa viene caricata dalla polizia. Il bilancio è di 70 feriti, 200 fermati, 28 arrestati. Un gruppo di operai e studenti stende la cronaca degli avvenimenti. L'interesse del documento, che serviva come base per assemblee comuni operai-studenti, sta nella coscienza dell'arricchimento politico comune di quell'esperienza. Nella sua parte finale, il resoconto risente dell'illusione che il sindacato fosse ormai superato nella classe operaia, per lo meno a Torino. Proprio allora invece, nell'estate del 1969, e in particolare a Torino e Milano, il sindacato sta per entrare nella fase di sua massima espansione nella classe operaia e di nuova costruzione dal basso con la costituzione del sindacato dei consigli:

Giovedì 3 luglio, durante lo sciopero generale proclamato dai sindacati per il blocco dei fitti, un corteo indetto dalle avanguardie operaie e studentesche è stato aggredito dalla polizia prima ancor di poter partire dalla porta 2 di Mirafiori. Le cariche si sono succedute con estrema violenza, nel tentativo di disperdere i circa 3000 operai che si erano radunati per la manifestazione. Il corteo è riuscito a formarsi lo stesso e imboccare corso Traiano. Qui è stato di nuovo caricato dalla polizia. [...] per più di 5 ore corso Traiano è stato conteso alla polizia. Sono state costruite barricate, incendiate parecchie macchine. [...] non ci troviamo di fronte ad un generico scavalciamento del sindacato; ci troviamo di fronte a un rifiuto politico del sindacato come strumento di mediazione della lotta di classe. Dietro questo rifiuto c'è la richiesta, l'esigenza di una diversa organizzazione operaia; non di un sindacato più combattivo⁴³.

I metalmeccanici aprono la vertenza contrattuale intorno alla fine di luglio. La situazione è articolata e complessa. Oltre alle lotte aziendali, la sfida alle controparti, i rapporti fra confederazioni, la battaglia per un rin-

⁴² Il documento sull'autoriduzione dei ritmi è riportato in *Lotte alla Fiat. Documenti* in *Classe*, n. 2, 1970, pp. 221-223.

⁴³ Il documento dal titolo *Dalla fabbrica alla società: corso Traiano a Torino (3 luglio 1969)* è in *Lotte alla Fiat. Documenti*, in *Classe*, n. 2, 1970, pp. 225-226.

novamento profondo, le pressioni dei nuovi gruppi e organismi operai-studenti. Il sindacato risponde intensificando la comunicazione e il rapporto con i lavoratori. In una circolare della Fiom in proposito si legge:

Dinanzi alla contestazione, ai fenomeni di scavalcamiento e di aggiramento del sindacato è necessaria una risposta che chiami i lavoratori a discutere, a dibattere, a scegliere. Altre soluzioni legittimerebbero nei lavoratori la convinzione che il sindacato non intende accogliere le richieste di partecipazione per proporre soluzioni verticistiche o burocratiche che porterebbero ad un vero e proprio distacco fra il mondo sindacale e quello operaio. Le richieste contrattuali non devono rappresentare più la scelta di una ristretta cerchia di dirigenti, ma invece il risultato di un profondo e consapevole dibattito di base che riesca a saldare la volontà degli iscritti con quella dei non iscritti⁴⁴.

Analoghe considerazioni attraverseranno anche il dibattito interno alla Fim e alla Uilm. Il fermento dei metalmeccanici si traduce, in quelle settimane, nella moltiplicazione di iniziative sotto forma di convegni e assemblee anche attraverso il coinvolgimento degli impiegati. La Uilm, ad esempio, organizzerà un convegno dedicato ai giovani nel sindacato; un modo, questo, per tenere in considerazione il crescente peso del mondo giovanile nei cambiamenti che stavano attraversando la società italiana. Nel frattempo le strutture sindacali e le aziende saranno invase da migliaia di questionari sulla piattaforma contrattuale i cui esiti arriveranno direttamente ai vertici della categoria. Le risposte variano da frasi sintetiche a ragionamenti più articolati, ma offrono tutte la testimonianza di un lavoro in sintonia con quella ricerca di partecipazione che costituiva la maggiore preoccupazione per la Fiom, la Fim e la Uilm. È utile riportare qualche esempio:

Le indicazioni stabiliscono aumenti eguali per tutti. [...] tutti d'accordo nel richiedere un aumento attorno alle 70 lire orarie non contrattabile. [...] la spinta è per aumenti eguali per tutti anche se in alcuni casi si è evidenziato uno spostamento sulla necessità di tenere conto delle differenziazioni professionali⁴⁵.

⁴⁴ Il documento Fiom è in *Rassegna Sindacale*, 10 luglio 1969.

⁴⁵ Alcuni stralci delle risposte ai questionari proposti da Fiom, Fim e Uil sono in *Rassegna Sindacale*, 15 luglio 1969.

Sul tema degli aumenti salariali eguali per tutti si possono notare differenti posizioni nelle confederazioni. La Uilm, e in modo particolare la Fim, si fanno promotrici di queste nuove istanze, mentre la Fiom ci arriva in un secondo momento. Pierre Carniti ricostruisce così la discussione interna ai sindacati sull'egualitarismo salariale:

Su questa rivendicazione ci fu una accesa discussione all'interno del sindacato. E non mancarono i mal di pancia all'interno della Fiom. Io lo spiego col fatto che il principio dell'eguaglianza è più legato ad una ispirazione cristiana rispetto ad altre culture. [...] il valore dell'eguaglianza ha accenti più profondi nella cultura cristiana rispetto a quella marxista. Forse anche per questi motivi sul piano contrattuale, la Fiom si avvicina a questa tendenza verso l'eguaglianza con qualche impaccio, fa fatica a metabolizzarla. La Fim invece metabolizzò di più quei fermenti egualitari che già negli anni precedenti si manifestavano. [...] Ricordo che ci fu una polemica su questo fra me e Trentin in occasione del Congresso della Fim del '69 a Sirmione. Trentin mise in guardia dal compiere scelte che definì di tipo opportunistico, cioè che risentivano di un clima particolare, quello della contestazione. Lui voleva sottolineare il rischio di accodarsi a questa spinta mentre invece nella tradizione del movimento operaio il lavoro è riconosciuto anche per le sue distinzioni professionali (Benvenuto 2009, p. 57).

Bruno Trentin definisce la scelta dell'egualitarismo salariale «una scelta combattuta. Io stesso mi sono battuto perché prevalessero posizioni diverse. Alla base di quella rivendicazione c'erano certamente considerazioni generose. Ma ero convinto che se il sindacato avesse sottovalutato l'esistenza di diversità di conoscenza e professionalità fra i lavoratori, avrebbe concesso questo spazio al padrone» (Trentin 1999, p. 107). La forza delle argomentazioni unitarie si evidenzia nel corso del convegno tenuto a Milano dalla Fiom, dalla Fim e dalla Uilm il 26 e 27 luglio 1969. Giunge al termine quell'operazione di partecipazione che ha visto al suo attivo quasi trecentomila interventi e centinaia di assemblee. La piattaforma approvata fissa le rivendicazioni contrattuali più importanti che poi caratterizzeranno l'autunno caldo. I punti di novità sono la richiesta di aumenti salariali uguali per tutti; riduzione dell'orario di lavoro da portare a 40 ore settimanali per tutta la categoria; parità normativa fra operai e impiegati; diritti sindacali quali il diritto di assemblea all'interno delle aziende e tutela per i componenti degli organismi sindacali; riconoscimento della fi-

gura del delegato (Foa 1975, pp. 185-187)⁴⁶. Piero Boni ricostruisce così il convegno Fiom, Fim, Uilm del 27 luglio 1969 che porta alla stesura della piattaforma unitaria:

L'assemblea dei delegati metalmeccanici per varare la piattaforma contrattuale del 27 luglio 1969 che presiedetti in qualità di cosegretario generale della Fiom fu un momento di grande partecipazione. Avevamo la sensazione di una grande risposta dei lavoratori. Non solo, avevamo anche l'ambizione di essere noi a decidere i tempi della trattativa (Benvenuto 2009, p. 91).

Il 29 luglio la piattaforma viene inviata alla Confindustria e alla Intersind-Asap. Sfidando le ferie di agosto, un documento in cinquecentomila copie viene preparato da Fiom, Fim e Uilm per tutte le strutture sindacali dei metalmeccanici e per le aziende. Nel documento si legge:

Non abbiamo commisurato le rivendicazioni alle possibilità del sistema, ma alle condizioni, alle esigenze degli operai, coscienti che ciò vuol dire modificare profondamente i rapporti reddito e di potere della società italiana. Sappiamo che l'avversario non starà fermo, che nuovi ricatti e nuovi tentativi di divisione, anche sul piano sindacale verranno avanti. Per questo i metalmeccanici intendono conquistare nella battaglia dell'autunno non soltanto un importante rinnovamento contrattuale, ma una nuova tappa dell'unità sindacale⁴⁷.

Gli industriali rispondono – Confindustria il 1° agosto, l'Intersind il 5 – dando appuntamento a settembre. Dopo le ferie estive, di fronte alle nuove agitazioni in corso nelle diverse officine e sezioni la Fiat decide la sospensione di 20.000 operai. Nello stesso tempo la Confindustria pone la pregiudiziale del blocco della contrattazione articolata. È subito rottura. A Milano intanto si riaccende la protesta dei 12.000 operai e impiegati della Pirelli Bicozza. I lavoratori milanesi chiedono un miglioramento del premio di produzione, necessario per «rimpolpare lo stipendio»⁴⁸, il suo sganciamento dalla produzione e il riconoscimento dei diritti sindacali per contestare l'autoritarismo della direzione. I lavoratori chiedono il di-

⁴⁶ L'aumento salariale richiesto era di 75 lire orarie per tutte le categorie operaie e 15.600 lire mensili per tutte le categorie speciali e impiegatizie.

⁴⁷ Il documento di Fiom, Fim e Uilm è in *Rassegna Sindacale*, 29 luglio 1969.

⁴⁸ *Milano: decisa risposta alla serrata di Pirelli. Il senato chiede un intervento contro la rappresaglia*, in *l'Unità*, 25 settembre 1969.

ritto di assemblea, di costituire dei comitati di reparto e il definitivo distacco dei membri delle commissioni interne dalla produzione, così che avrebbero potuto dedicarsi esclusivamente alla loro attività⁴⁹. Tempi e forme dell'agitazione vengono decisi dai lavoratori dello stabilimento della Bicocca durante alcune assemblee. «Il fatto che la mobilitazione fosse portata avanti senza soluzione di continuità da diversi mesi non aveva fiaccato i lavoratori, che giunsero alla nuova ondata di lotte decisi a ottenere dalla direzione dell'azienda il riconoscimento delle loro rivendicazioni»⁵⁰. Il metodo assembleare adottato alla Pirelli in quei giorni diventa prassi anche nelle altre aziende milanesi in sciopero. *L'Unità* presenta questo metodo come «una lezione di democrazia, non certo un esempio di scavalco a sinistra dei sindacati»⁵¹. Scrive Giorgio Manzini:

Le zone attorno agli stabilimenti sono diventate terreno di esercitazione operaia: vi si riversano cortei di tute bianche che occupano le carreggiate, dirigono il traffico e distribuiscono i loro volantini. [...] più tardi i metalmeccanici dell'Alfa Romeo e della Innocenti invaderanno i mercati e i mercatini rionali per spiegare alle donne che la lotta sindacale tocca l'intera città (Manzini 1990, p. 47).

Nelle settimane successive il fronte dello scontro si allarga a macchia d'olio. Ai lavoratori della Bicocca si uniscono i chimici e i metalmeccanici, che con lo sciopero dell'11 settembre danno inizio alla lotta per il rinnovo del contratto di categoria. La lotta dei metalmeccanici, partita «sen-

⁴⁹ *Cinquemila in assemblea all'interno della Pirelli*, in *l'Unità*, 27 agosto 1969. La direzione della Pirelli, dopo l'accordo siglato nel dicembre precedente, si era dichiarata disponibile a trattare il miglioramento dei premi di produzione. Cfr., *Pirelli: 15 mila nelle assemblee approvano la bozza dell'accordo*, in *l'Unità*, 12 dicembre 1968. Tra i diritti sindacali richiesti dai lavoratori vi erano l'assemblea, giudicata «uno strumento consultivo a disposizione del sindacato, ma in alcune occasioni anche come momento fondamentale nell'assunzione di scelte decisionali», il referendum e i gruppi di lavoro. Cfr. *La Pirelli bloccata da operai e impiegati*, in *l'Unità*, 22 agosto 1969; *Pirelli di Milano: oggi nuova fermata*, in *l'Unità*, 23 agosto 1969; *Schierati i polizioti ai cancelli della Pirelli-Bicocca*, in *l'Unità*, 6 settembre 1969.

⁵⁰ *Sciopero a Milano*, in *l'Unità*, 5 settembre 1969.

⁵¹ *Alla Bicocca è cominciato lo sciopero del rendimento*, in *l'Unità*, 5 settembre 1969; *Il Giorno* invece presenta la situazione in modo diverso: «I sindacati sono tenuti in scacco dai comitati di base che spingono per la rottura a tutti i costi; il clima si è andato deteriorando per atti di intemperanza e di violenza, lanci di pomodori, vandalismi contro le vetture di impiegati e dirigenti. Cfr. *Il Giorno*, 3 settembre 1969.

za bisogno di rodaggio»⁵², viene articolata attraverso scioperi di mezz'ora o di un'ora che «costavano meno all'operaio e di più al padrone»⁵³. In questo modo i lavoratori riescono a prolungare le astensioni dal lavoro per tutto il mese di settembre e a promuovere decine di manifestazioni che culminano con «una imponente manifestazione il 5 ottobre, quando nove cortei di lavoratori raggiunsero piazza del Duomo»⁵⁴. La decisione di proseguire la lotta mentre sono in corso le trattative contribuisce ad inasprire il clima. La Pirelli risponde con la serrata e fa giungere carichi di pneumatici dalle proprie aziende in Portogallo e Spagna. La risposta è altrettanto dura: sciopero immediato che paralizza la fabbrica e incendio di copertoni. Poco dopo c'è un nuovo sciopero generale:

Il sindacato dice «100 mila in piazza» e sono davvero 100 mila i metalmeccanici e i chimici che si riversano nella piazza. Il muro che divideva la Milano operaia dalla Milano terziaria, la Milano delle balie e la Milano dei colletti bianchi è travolto: la periferia si rovescia in pieno centro, trascinandosi dietro anche chi aveva sempre pronunciato sottovoce la parola sciopero (Manzini 1990, p. 52).

Dopo l'esplosione della protesta dovuta alla serrata decisa dalla Pirelli, alla fine di ottobre sono nuovamente i metalmeccanici a protestare nel centro di Milano. Il ministro del Lavoro, Carlo Donat-Cattin definisce la serrata della Pirelli «un fatto grave socialmente e politicamente»⁵⁵. Nella riunione della Direzione Pci del 25 settembre 1969 Pietro Ingrao riferisce che «Donat-Cattin è stato in stretto contatto con noi, giorno dopo giorno. Abbiamo concordato tutto con lui, anche la discussione alla Camera»⁵⁶. Fernando Di Giulio aggiunge: «Donat-Cattin lavora ormai quotidianamente tendendo ad un appoggio organico con i sindacati e con il

⁵² *A Milano un operaio su tre è diventato attivista sindacale*, in *l'Unità*, 11 ottobre 1969.

⁵³ *L'Autunno dei metallurgici*, in *l'Unità*, 23 dicembre 1969.

⁵⁴ *Ibidem*. Si veda anche *A Milano un operaio su tre è diventato attivista sindacale*, in *l'Unità*, cit., in cui si dice «A Milano in queste settimane si stanno svolgendo una serie infinita di manifestazioni cui anche il cronista più scrupoloso difficilmente può star dietro».

⁵⁵ *Milano: decisa risposta alla serrata di Pirelli. Il senato chiede un intervento contro la rappresaglia*, in *l'Unità*, 25 settembre 1969.

⁵⁶ Apc Ig, Direzione, *Verbale della Direzione del 25 settembre 1969, Intervento di Pietro Ingrao*, microfilm 6, pp. 2039-2041.

nostro partito. È un fatto politico abbastanza nuovo»⁵⁷. Alcune migliaia di lavoratori decisi a «far sentire la loro volontà di lotta»⁵⁸ «per cinque giorni assediano la sede dell'Assolombarda, mentre le delegazioni degli operai vanno a parlare nelle scuole e nelle università per concordare iniziative congiunte con gli studenti. Così sono ricostruiti quei giorni nella cronaca de *l'Unità*:

Tra il 28 ottobre e il 1° novembre i metalmeccanici milanesi si alternano in un «và e vienì» dalle fabbriche grigie della periferia alle strade scintillanti della città, fin sotto il palazzo dei padroni, guardato da inutili, imponenti schieramenti di poliziotti e di carabinieri per rendere evidente la loro determinazione a continuare nella battaglia contrattuale alla direzione dell'Associazione degli industriali lombardi che veniva considerata la parte più animosa dello schieramento confindustriale⁵⁹.

L'azione sindacale rafforza e salda in quei mesi i suoi legami con gli organismi sviluppati spontaneamente dagli operai e in particolare con i consigli di fabbrica conquistati oramai in tutte le aziende più importanti. I consigli, nati in contrapposizione alle commissioni interne, espressione del sindacalismo tradizionale e ritenute rigide e verticistiche, si sovrappongono nei mesi dell'autunno caldo alla struttura sindacale preesistente, avviando una progressiva integrazione fra democrazia diretta e democrazia delegata. I consigli di fabbrica costituiscono quindi la nuova struttura di rappresentanza dei lavoratori nelle fabbriche e radunano tutti i delegati di un'unità produttiva. Il delegato rappresenta i lavoratori che all'interno del processo produttivo fanno parte o di uno stesso reparto, o di uno stesso ufficio o di uno stesso gruppo di cottimo (Turone 1992, p. 411; Trentin 1980, pp. 30-40)⁶⁰. Il fatto veramente nuovo dei consigli di fabbrica è

⁵⁷ *Ibidem*, Intervento di Fernando Di Giulio.

⁵⁸ *Portano nel cuore di Milano i panni sporchi della condizione operaia*, in *l'Unità*, 30 ottobre 1969.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ «Il consiglio di fabbrica era assunto a centro della scena sociale e politica come valido strumento di lotta e veicolo di partecipazione prestigioso, che diventava una specie di asso pigliatutto in quanto emanazione diretta della classe operaia». Questi organismi incontrano però delle resistenze soprattutto nel partito comunista. La federazione milanese del Pci prenderà posizione contro i consigli di fabbrica nel 1971 in favore delle commissioni interne. Anche all'interno del sindacato le posizioni sono diverse. Vi era accordo sul riconoscimento della funzione che i consigli potevano svolgere per portare avanti il processo uni-

rappresentato però dal sistema di elezione dei suoi membri. Sarà annullata infatti la distinzione fra gli iscritti ai sindacati e no e tutti i lavoratori verranno eletti attraverso schede bianche dove non sono riportati i nomi dei candidati. I delegati poi, possono essere revocati in qualunque momento attraverso il voto di sfiducia e, non godendo inizialmente del diritto all'esonero dal lavoro in fabbrica, mantengono un legame maggiore con la base rispetto ai membri delle commissioni interne. «I consigli di fabbrica insieme alle commissioni interne e ai comitati di reparto definivano nel corso delle assemblee le modalità per le manifestazioni in strada, per i comizi, affidavano compiti precisi ad ogni lavoratore per procurare cartelli, fischietti, striscioni, microfoni, nominavano i componenti del servizio d'ordine e decidevano i picchettaggi davanti alle fabbriche difficili»⁶¹. I consigli interverranno anche al termine delle vertenze per esprimere così il loro giudizio sugli accordi aziendali e contrattuali raggiunti dai sindacati con la controparte. Il sindacato mantiene il suo ruolo di soggetto legittimato a trattare con le imprese, ma la volontà della base di partecipare direttamente alla definizione degli accordi porta al fatto che la loro ratifica sarà subordinata al voto favorevole dei lavoratori. Su *Il potenziometro*, organo del consiglio di fabbrica della Lesa di Milano, si spiega il ruolo dell'assemblea di fabbrica, nuovo strumento di democrazia operaia e sindacale e di gestione operaia delle vertenze:

L'assemblea è informazione. Noi lavoratori non abbiamo grandi possibilità di informazione, i giornali sono dei padroni, la Tv non è certo dalla parte dei lavoratori. Fino a ieri se un lavoratore voleva essere informato delle vertenze contrattuali doveva andare lui nella sede del sindacato. Ora il lavoratore può partecipare alle assemblee in fabbrica. [...] L'assemblea è partecipazione, è fatta perché tutti i lavoratori intervengano e prendano la parola. L'assemblea è democrazia, deve discutere per decidere. Il lavoratore che prima non contava niente, comincerà a contare perché è chiamato personalmente a decidere (Foa 1975, pp. 206-208).

tario nelle aziende, ma sul carattere sindacale di tali istanze e sui rapporti con gli organismi di fabbrica già esistenti il dibattito è acceso (Accornero 1992, pp.70-71). In proposito si veda *Brevi note sui problemi di politica organizzativa in preparazione della Conferenza di organizzazione della Ccdl di Milano e provincia che si terrà nei giorni 18-19 dicembre 1970* in Adl Ccdl Seg 2 II i/29.

⁶¹ *A Milano un operaio su tre è diventato attivista sindacale*, in *l'Unità*, cit.

L'istituzione del delegato, che Lotta continua definisce «delegato bidone», consente al sindacato di captare interessi appena affioranti in un punto qualsiasi dello schieramento operaio, e di generalizzarli poi fra l'insieme dei lavoratori (Accornero 1992, p. 66). In questo modo, il sindacato riesce a radicarsi nella fabbrica. Grazie al monopolio della negoziazione, il sindacato riesce a intercettare e incanalare una conflittualità che non si esaurisce nelle richieste contrattuali, ma che comunque se ne alimenta ricevendo da esso radicalità e spinta propulsiva, e offrendo ad esso una negoziabilità e generalizzazione. «Si innesca una dinamica di lunga durata, in cui l'intervento dell'istituzione sindacale finisce per impedire la fisiologica caduta della spontaneità nei punti più bassi del ciclo, e a sua volta l'incandescenza della spontaneità finisce per impedire l'istituzionalizzazione del conflitto e la sua chiusura negoziale, nei punti forti del processo organizzativo» (Revelli 1995, pp. 457-458).

Questa onda d'urto dei lavoratori si scontra con la resistenza della Confindustria, che subordina la stipulazione del nuovo contratto dei metalmeccanici alla contemporanea stesura di un documento che avrebbe dovuto regolamentare le controversie aziendali, ponendovi un freno (Turone 1992, p. 401). La richiesta va in netto contrasto con la nuova linea della contrattazione articolata adottata dai sindacati e rende così impossibile il raggiungimento di un accordo riaccendendo il conflitto sociale. Piero Boni, nel suo intervento al Comitato direttivo della Cgil del 14 novembre 1969, ribadisce la netta chiusura del sindacato di Corso Italia alle richieste di Confindustria dicendo espressamente «la contrattazione aziendale non è in vendita»⁶².

Il clima si fa teso ovunque, soprattutto dove si verificano episodi di «crumiraggio». Vittorio Emiliani, ad esempio, racconta su «Il Giorno» quanto accade durante uno sciopero generale a Bergamo:

Anche la provincia bianca sciopera con rabbia. Si presenta un quadro largamente imprevedibile e imprevisto di violenza e tensione. [...] bersaglio centrale della dimostrazione della folla sono stati gli uffici del padrone bergamasco, con la P maiuscola, l'azienda dove gli impiegati non scioperano mai⁶³.

⁶² As Cgil nazionale, Organismi dirigenti, Comitato direttivo, *Verbale del 14 novembre 1969, Relazione di Piero Boni*.

⁶³ V. Emiliani, *Bergamo. La presenza dei crumiri scatena i dimostranti. Vetrate in pezzi, fischi e grida*, in *Il Giorno*, 22 ottobre 1969.

Gli scioperi si susseguono da due mesi e questo comporta costi elevati sia per le imprese che per gli operai. Nel suo intervento alla Direzione del Pci del 5 novembre 1969 Luciano Lama in proposito dice che «le forniture cominciano a mancare in alcuni settori e che io ricordi questo si verifica per la prima volta nel nostro paese». L'autunno caldo arriva anche in quelle piccole fabbriche dove gli scioperi erano banditi da tempo e questo provoca reazioni a volte estreme. Ad Aprilia, in provincia di Latina, il proprietario di una fabbrica, che è anche sindaco del paese, spara colpi di fucile contro gli scioperanti. A consolidarsi, dice Guido Crainz, «è quella consapevolezza diffusa di un orizzonte di diritti che lo Statuto dei lavoratori sancirà l'anno successivo. Al di là di singole, decisive conquiste (la fine dei licenziamenti arbitrari e delle misure antisindacali, la libertà di organizzazione in fabbrica) era la dignità del lavoratore ad essere affermata e difesa: un vero mutamento d'epoca, una lezione di cittadinanza di grandissimo rilievo» (Crainz 2003, p. 356). Le lotte del '68-69 sono alla base della costruzione dell'unità sindacale, della cui costruzione sono protagonisti gli stessi lavoratori. Prima di allora, gli operai in fabbrica seguivano le direttive, e quindi anche le divisioni, che venivano dalle organizzazioni provinciali e nazionali. Nelle lotte del '68-69 i lavoratori decidono le rivendicazioni, gestiscono e controllano le lotte da vicino. L'unità di fabbrica diventa unità dei sindacati. Le piattaforme rivendicative e le decisioni di lotta, che prima erano prese separatamente, ora sono emanate sempre unitariamente.

3. Una riflessione su conflitto, violenza e il terrorismo

Alla fine degli anni Settanta, la fabbrica ha rallentato i ritmi di produzione perché si stanno predisponendo quelle radicali trasformazioni tecnologiche, prima fra tutte la robotizzazione delle linee, che la caratterizzeranno negli anni successivi. I nuovi assunti esprimono una profonda rottura con la precedente generazione operaia, più sindacalizzata, rifiutano di accettare quella riduzione della propria vita e del proprio tempo a merce che è stata all'origine dello stesso conflitto operaio (Berta 1998; Berta 1998; Sangiovanni 2006; Revelli 1989). La stessa dirigenza Fiat appare consapevole che Mirafiori sia di fatto ingovernabile. Insubordina-

zioni e violazioni sono ormai la norma e non l'eccezione. Il vertice aziendale elabora allora la propria strategia che ha come obiettivo la criminalizzazione del conflitto, il ribaltamento dei rapporti di forza interni, il ridimensionamento del ruolo e del peso del sindacato, e approfitta della battaglia totalizzante che questo sta conducendo contro il terrorismo. L'omicidio di Carlo Ghiglieno provoca scompiglio, estremo disagio e costruisce tra i dirigenti dell'azienda un clima da psicosi. Il 9 ottobre la Fiat, convinta di dover arrestare un degrado ormai insostenibile, procede al licenziamento di 61 lavoratori accusati di «comportamento incompatibile con la civile convivenza sul luogo di lavoro». È il risultato di un'indagine compiuta dall'azienda su circa 200 operai osservati da vicino nelle officine, su cui ci sono appuntate le relazioni dei capi reparto per i soprusi e le intimidazioni subite durante gli scioperi. Schedati come violenti, l'azienda ha vagliato i singoli casi e sulla lista dei licenziamenti sono finiti appunto in 61. La Fiat sta per scrivere il prologo di quella strategia che la porterà nell'autunno del 1980 a cambiare per sempre il volto della fabbrica. E con i licenziamenti vuole mandare un segnale incontrovertibile su chi comanda, in primo luogo ai sindacati. Meno esplicita, ma molto più grave è la filosofia che sostiene l'intervento della direzione aziendale torinese: nel giudicare non si può distinguere tra gli atti terroristici e quelli che superano il limite di un corretto comportamento tra le parti sociali. È una equiparazione affrettata e strumentale dal sapore antico. La Fiat accusa gli operai protagonisti delle lotte di Mirafiori di essere solo una faccia della stessa medaglia del terrorismo identificandolo con la conflittualità sociale. Anche se non c'è un'esplicita denuncia di un nesso tra i 61 e il terrorismo, sono gli stessi dirigenti Fiat Cesare Annibaldi e Maurizio Magnabosco a riconoscere che «è chiaro il sottinteso di un continuum fra le varie forme della violenza in fabbrica: ciò costituiva il punto di forza della denuncia aziendale, anche se nessun dirigente si spingeva a sostenere l'esistenza di un collegamento diretto fra le forme della mobilitazione violenta e il terrorismo» (Berta 1998, p. 195). Come sottolinea Giuseppe Berta «l'aggressione del terrorismo stava sortendo l'effetto di rinsaldare tutti i livelli della catena gerarchica aziendale, che ora premevano con forza sul vertice Fiat perché contrattasse con ogni forza il potere del sindacato e normalizzasse la situazione di fabbrica» (Berta 1998, p. 192). I sindacati reagiscono affermando che il vero obiettivo dell'azienda non è la lotta al

terrorismo, ma è quello di ridurre l'incidenza del sindacato in fabbrica e di decidere gli assetti di potere futuri della società italiana⁶⁴. La Fiat lancia un messaggio chiaro: la conflittualità operaia in fabbrica ha raggiunto limiti inaccettabili⁶⁵. È evidente a tutti – sindacati, azienda, opinione pubblica – che quello che avviene alla Fiat non riguarda solo una fabbrica, non è un semplice conflitto industriale, ma la prova di forza che sta disegnando lo scenario del decennio successivo. La risposta sindacale è del segretario generale della Flm Pio Galli durante l'assemblea dei delegati di tutte le categorie che si tiene a Torino il 16 ottobre:

Con i licenziamenti la Fiat strumentalizza il terrorismo a fini apertamente anti-sindacali e antioperai. [...] scredita la classe operaia che è stata in questi anni in Italia una delle forze che ha combattuto più coerentemente il terrorismo. [...] è la condizione per mettere il sindacato di fronte a un ricatto inaccettabile. O il movimento sindacale nella lotta necessaria al terrorismo rinuncia al conflitto nella fabbrica e quindi alla difesa della classe operaia perdendo in questo modo qualsiasi forza di rappresentanza reale e divenendo quindi docile strumento del padronato, oppure il movimento sindacale sarebbe quotidianamente esposto ad essere indicato come complice della logica terroristica. [...] ribadiamo con forza che tra il movimento sindacale e il terrorismo c'è un solo rapporto possibile: un antagonismo radicale e insanabile. E questo perché non esiste nessun ponte, nessun legame tra la lotta di fabbrica, la conflittualità sociale – anche quando questa sia costretta ad assumere un carattere di grande asprezza – e il terrorismo⁶⁶.

Il parziale fallimento dello sciopero indetto il 23 ottobre contro i licenziamenti conferma in realtà il momento di difficoltà di un sindacato attraversato da divisioni interne di fronte ad una decisa ripresa dell'iniziativa aziendale⁶⁷. La Flm decide quindi di denunciare la Fiat per comportamento antisindacale. Questo produce un irrigidimento dei rapporti con le Confederazioni, già tesi per le difficoltà poste dai rinnovi dei con-

⁶⁴ I sindacati chiedono alla Fiat: «Subito fuori prove concrete», in *Il Corriere della Sera*, 10 ottobre 1979.

⁶⁵ *Sospesi dalla Fiat 61 operai. Violenze fisiche e minacce*, in *La Stampa*, 10 ottobre 1979; E. Scalfari, *Gianni Agnelli e i Sessantuno. Intervista col presidente della Fiat*, in *la Repubblica*, 20 ottobre 1979.

⁶⁶ As Cgil nazionale, Ufficio Segreteria, fascicolo 4, b. 1. *Lottiamo contro il terrorismo. difendiamo la democrazia e i diritti sindacali. Respingiamo la natura dei provvedimenti Fiat. Assemblea dei delegati di tutte le categorie organizzata da Cgil, Cisl, Uil, Torino, 16 ottobre 1979. Relazione di Pio Galli.*

⁶⁷ S. Tropea, *Fallito in parte lo sciopero per i 61 alla Fiat*, in *la Repubblica*, 24 ottobre 1979; *Fiat, un'altra giornata difficile*, in *l'Unità*, 24 ottobre 1979.

tratti aziendali, nei quali si registra una forte spinta per ottenere aumenti salariali, e per l'intera strategia della vertenza Fiat⁶⁸. Sulle colonne di *Nuova Società* anche il Pci torinese inizia la discussione sulla svolta della Fiat. Con i giornalisti gli operai comunisti affrontano la lotta di pochi mesi prima per il rinnovo contrattuale e parlano di una certa subalternità di sindacato e partito nei confronti dell'estremismo durante gli scioperi:

«Certo di violenza ce n'è, anche se dovremmo fare un lungo discorso» inizia Carmine, della Verniciatura. «E dovrebbe partire dalle responsabilità della fabbrica, che ha concentrato scientemente in aree i meno controllabili, o più giovani, o i gruppettari di un certo tipo. L'area della Verniciatura, per esempio. O le Presse a Chivasso. Abbiamo discusso troppo poco sulle forme di lotta, e ci siamo trovati con le spalle al muro, a difendere comportamenti che non potevamo condividere, ma che dovevamo contestare sul piano politico. Esempi? I blocchi stradali durante il contratto. E i cortei duri. Anche qui c'era un'esasperazione che non era contenibile in quei momenti, sei scavalcato. E da dentro filmavano i cortei e gli assalti, di prove e documenti per incastrare anche noi ce ne sono centinaia»⁶⁹.

Emerge dalle interviste la constatazione di ritardi e difficoltà organizzative del partito e del sindacato nel rapporto faticoso e contraddittorio con la nuova leva operaia, quella saldatura decisiva fra l'esperienza della generazione del ciclo di lotte 1968-1973, protagonista del cambiamento, e chi è entrato in una fabbrica diversa e con nuovi problemi. Il 9 novembre Giorgio Amendola interviene sulla vicenda dei 61 licenziamenti alla Fiat con un lungo editoriale su *Rinascita* in cui accusa apertamente il movimento operaio di ritardi nell'iniziativa contro la violenza in fabbrica. A partire dal 1969-70, scrive il dirigente comunista, «si sono sviluppate nelle aziende nuove forme di democrazia che hanno dato vita ai consigli di fabbrica. Questi organismi hanno svolto una funzione rinnovatrice sostituendo le vecchie commissioni interne», ma, prosegue Amendola, «in seguito hanno perso il

⁶⁸ M. Ricci, *Un secco alt della Cgil alla spinta salariale*, in *la Repubblica*, 28 novembre 1979. A conferma delle tensioni tra Flm e Cgil anche le polemiche per gli spostamenti di alcuni dirigenti metalmeccanici in quei giorni. Cfr. R. Armeni, *Quasi un terremoto nel sindacato. Salta il gruppo dirigente della Fiom*, in *il manifesto*, 29 novembre 1979; V. Sivo, *Sotto accusa la Cgil per i tre comunisti allontanati dalla Fiom*, in *la Repubblica*, 1° dicembre 1979; S. Revelli, *Pio Galli: non cambierà la politica della Flm*, in *Il Corriere della Sera*, 1° dicembre 1979.

⁶⁹ «Tocca sempre a noi del Pci cavare le castagne dal fuoco». *Interviste ad operai e sindacalisti comunisti*, in *Nuova Società*, n. 157, 27 ottobre 1979.

loro carattere e non sono riusciti ad assicurare la partecipazione e la rappresentanza dell'intera massa degli operai, dei tecnici, degli impiegati»:

Le rivendicazioni sono cresciute incontrollate, con un progressivo livellamento delle retribuzioni, in un esasperato egualitarismo che mortifica l'orgoglio professionale e che fa aumentare i salari senza aumentarne la produttività. Solo di recente, grazie a Lama, si è riconosciuto che il salario non può essere considerato una variabile indipendente della produttività, ma bisogna ammettere che questa posizione non è passata nella realtà della lotta sindacale⁷⁰.

Nella seconda parte della sua analisi, Amendola si concentra sul problema della violenza e sugli errori commessi dai comunisti nelle fabbriche:

I comunisti hanno commesso l'errore di non avere criticato questo comportamento del sindacato per un'accettazione supina dell'autonomia sindacale e per non estraniarsi dai cosiddetti movimenti. In passato la forza del movimento operaio è stata proprio quella di non ricorrere alla violenza nella lotta di classe. Solo di recente vengono denunciati fatti che prima erano tenuti nascosti: le intimidazioni, le minacce, il dileggio, le macabre manifestazioni con le casse da morto e i capi reparto trascinati a calci in prima fila. [...] l'azione del partito contro il terrorismo ha trovato seri limiti per la presenza in seno al partito setto di zone di persistente settarismo e di rifiuto della linea politica, nella preminente preoccupazione di non essere criticati da sinistra⁷¹.

Confrontando l'articolo di Amendola con la relazione sopra citata di Galli o con le discussioni sindacali in merito al problema della violenza ci si trova davanti a una diversità di approccio e di analisi, sebbene ci sia corrispondenza di vedute sulla necessità di una lotta più incisiva contro il terrorismo. Le critiche di Amendola hanno come primo effetto quello di sferzare il Pci torinese. I dirigenti infatti accusano il colpo ma non rinunciano a riequilibrare il dibattito con una serie di interventi. Ancora una volta è *Nuova Società* a ospitare i commenti di alcuni funzionari, tra cui l'intervento critico nei confronti di Amendola di Piero Fassino:

Per quel che riguarda le critiche rivolte ai comunisti torinesi, il giudizio di Amendola è, quanto meno, unilaterale. I comunisti non sono mai arretrati riverenti di

⁷⁰ G. Amendola, *Interrogativi sul caso Fiat*, in *Rinascita*, 9 novembre 1979.

⁷¹ *Ibidem*.

fronte ai cancelli di Mirafiori o di Rivalta; tanto più sul terrorismo, basta ricordare le 300 mila firme raccolte, gran parte in fabbrica, per celebrare il processo alle Br, le oltre 400 assemblee – dal 1976 ad oggi – aperte alle forze politiche, le innumerevoli iniziative che hanno visto protagonisti gli operai torinesi nella lotta al terrorismo. Questo non significa che non siano presenti nel sindacato, e anche tra i comunisti, aree di incertezza, colpevoli passività, sottovalutazioni: ma non possono essere fatte ricadere proprio su chi contro tali limiti ha lottato in questi anni⁷².

Una interpretazione molto lucida e coraggiosa è quella di Ugo Monzeglio, sindacalista della V Lega Fiom di Mirafiori. Personaggio tra i più stimati dalla base operaia del Pci, ha incontrato, con il maresciallo della Polizia Gaspare Patera e il Pretore di Torino Amos Pignatelli, centinaia di operai e studenti delle fabbriche e scuole torinesi per smitizzare il terrorismo. È lui a suggerire la necessità per il sindacato e per il Pci di scavare nel complesso rapporto con la violenza:

Non dobbiamo avere paura di chiamare le cose con il loro nome: l'esproprio alla mensa non è lotta sindacale, ma un furto, il pestaggio all'interno o fuori della fabbrica, è squadristo. Amendola, però, sottovaluta le iniziative prese dal padronato. È la Fiat che ha respinto ogni nostra proposta di lotta comune al terrorismo, riducendo questo, che è il primo nemico mortale della classe operaia, a una faccenda interna che deve risolvere in sé l'azienda⁷³.

A rafforzare la denuncia di Monzeglio, contribuisce, sempre sulle colonne di *Nuova Società*, Germano Calligaro, tra i più influenti dirigenti del Pci piemontese, che affronta in modo autocritico la lotta politica del partito contro forme di lotta sbagliate ed episodi di violenza:

Le divisioni sindacali su queste questioni hanno avuto un effetto frenante. Non si è compreso a fondo la gravità del fenomeno e i suoi possibili collegamenti con la violenza eversiva, squadrista, antioperaia e antidemocratica. Contro la violenza di questa natura – premeditata, praticata sistematicamente con l'evidente scopo di terrorizzare capi e delegati, di impedire l'opera democratica del sindacato e collegata al terrorismo clandestino – la lotta, oltretutto ideale e politica, per limita-

⁷² L'articolo di Piero Fassino è in *Tra vertice e base*, in *Nuova Società*, n. 159, 24 novembre 1979.

⁷³ L'articolo di Ugo Monziello è in *Tra vertice e base*, in *Nuova Società*, n. 159, 24 novembre 1979.

re forme di simpatia di fiancheggiamento e di connivenza, significa che ciascuno deve fare il proprio dovere con coraggio e fermezza⁷⁴.

Il terrorismo ottiene così, nonostante gli sforzi strenui del movimento sindacale e del Pci, come risultato – sicuramente voluto dalla sua declinazione neofascista, e come effetto contrario anche dalla sua declinazione di sinistra – la criminalizzazione del conflitto e l'equazione strumentale tra questo e il terrorismo stesso.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (1992), *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, il Mulino.
- Arisio L. (1990), *Vita da capi. L'altra faccia di una grande fabbrica*, Milano, Etas.
- Berta G. (1998), *Mirafiori. La fabbrica delle fabbriche*, Bologna, il Mulino.
- Berta G. (2000), *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat: 1919-1979*, Bologna, il Mulino.
- Benvenuto G. (2009), *1969. I metalmeccanici e l'autunno caldo. Dietro le quinte, ricordi, interviste, commenti*, Pubblicazione a cura della Fondazione Buozzi.
- Bevilacqua P. (2005), *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma, Donzelli.
- Capanna M. (1998), *Formidabili quegli anni*, Milano, Garzanti.
- Cavallini M. (1978), *Il terrorismo in fabbrica. Interviste con gli operai della Fiat, Sit-Siemens, Magneti Marelli, Alfa Romeo*, Roma, Editori Riuniti.
- Crainz G. (2003), *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli.
- Crainz G., Nenci G. (1992), *Il movimento contadino*, in Bevilacqua P., *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia, Marsilio.
- Dolci L. (1980), *Magneti Marelli ed Ercole Marelli*, in Pizzorzo A., Dolci L., Reyneri E., Regini M., Santi E., *Lotte operaie e sindacato in Italia*, vol. III, Bologna, il Mulino.
- Foa V. (1975), *Sindacati e lotte operaie (1943-1973)*, Torino, Loescher.
- Ginsborg P. (2006), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi.

⁷⁴ L'articolo di Germano Calligaro è in *Tra vertice e base*, in *Nuova Società*, n. 159, 24 novembre 1979.

- Lama L. (1991), *Il Sindacato nel secondo dopoguerra*, Roma, Giuffrè.
- Magnanini C. (2006), *Autunno caldo e «anni di piombo». Il sindacato milanese dinanzi alla crisi economica e istituzionale*, Roma, Franco Angeli.
- Malfatti M., Tortora F. (1976), *Il cammino dell'unità, 1943-1969: Storia del Sindacato italiano per testimonianze*, Bari, De Donato.
- Manzini G. (1990), *Un lungo autunno*, in A.A.V.V., *Le bombe di Milano. Testimonianze di G. Pansa, G. Manzini, E. Rea, C. Cederna, M. Nozza, C. Stajano, G. Bocca, D. Bartolo, L. Boneschi, A. Selmi, M. Fini, M. Del Bosco*, Milano, Feltrinelli.
- Montali E. (2009), *1968: l'Autunno caldo della Pirelli. Il ruolo del sindacato nelle lotte operaie della Bicocca*, Roma, Ediesse.
- Mosca M. (1999), *C'era una volta la classe operaia*, Milano, Unicopli.
- Pascale A. (2006), *Il '68 nelle campagne*, in Bevilacqua P., *Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo. Il ruolo dei contadini nella formazione dell'Italia contemporanea*, Roma, Robin edizioni.
- Petrillo G. (1990), *I congressi dei comunisti milanesi. 1921-1983, vol. II: 1963-1983*, Milano, Franco Angeli.
- Polo G. (1989), *I tamburi di Mirafiori*, Torino, Einaudi.
- Pugno E., Garavini S. (1974), *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi.
- Regini M., Santi E., *Candy e Ignis*, in Pizzorno A., Regini M., Santi E., Reyneri E., Dolci L. (1980), *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, vol. II, Bologna, il Mulino.
- Reyneri E. (1980), *Il maggio strisciante: l'inizio della mobilitazione operaia*, in Pizzorno A., Regini M., Santi E., Reyneri E., Dolci L., *Lotte operaie e sindacato in Italia*, vol. II, Bologna, il Mulino.
- Revelli M. (2006), *Lavorare in Fiat*, Milano, Garzanti.
- Revelli M. (1995), *Movimenti sociali e spazio politico*, in Barbagallo F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana, vol. 2, Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi.
- Righi M.L. (2000), *Gli anni dell'azione diretta*, in Pepe A., Bertucelli L., Righi M.L. (a cura di), *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse.
- Sangiovanni A. (2006), *Tute blu: la parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli.
- Sclavi M. (1974), *Lotta di classe e organizzazione operaia. Pirelli Bicocca Milano ('68-69), Om Fiat Brescia ('54-72)*, Milano, Mazzotta.
- Trentin B. (1980), *Il Sindacato dei consigli. Intervista di Bruno Ugolini*, Roma, Editori Riuniti.

- Trentin B. (1999), *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso, 1968-1969*, Roma, Editori Riuniti.
- Turone S. (1998), *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Viale G. (2009), *Il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Milano, Nda Press.

Archivi consultati

Archivio Storico Cgil Nazionale
Archivio del Partito Comunista Italiano, Fondazione Istituto Gramsci
Archivio Centrale dello Stato
Archivio del Lavoro

Fonti a stampa

Il Corriere della Sera
Il Giorno
il manifesto
la Repubblica
La Stampa
l'Unità
Nuova Società
Rassegna Sindacale
Rinascita

ABSTRACT

La crisi congiunturale che aveva caratterizzato i primi anni Sessanta si interrompe grazie al mercato internazionale che inizia a trainare le esportazioni. Questo comporta una ripresa delle assunzioni. Il bacino da cui attingere forza lavoro necessaria per aumentare il ciclo produttivo è rappresentato dagli emigrati meridionali. Le condizioni di lavoro dopo dieci anni di vuoto sindacale, in particolare alle linee di montaggio della carrozzeria, della meccanica e alle fonderie, sono drammatiche. I carichi di lavoro

ro, il taglio continuo dei tempi, la parcellizzazione delle mansioni pesano in modo talmente gravoso sugli operai da diventare un fattore determinante rispetto alla crescita politica dell'operaio e alla sua ribellione. Il fordismo entra prepotentemente in fabbrica per rispondere alle esigenze produttive intervenendo con violenza sui ritmi di produzione. La Fiat e molte altre aziende iniziano a spingere al massimo le linee. Alla verniciatura di Mirafiori per rendere più rapido il ciclo, le scocche escono ancora calde dai forni, prima che i getti d'aria riuscissero a raffreddarle, con il risultato che gli operai si ustionano i polpastrelli delle dita e a fine giornata hanno le mani gonfie. Si spinge oltre il livello di saturazione previsto e il sistema non è più sotto controllo. I vertici aziendali non fanno nulla per rallentare. A partire dal '66 sotto l'apparente silenzio della fabbrica iniziano a moltiplicarsi i focolai di conflittualità, innescati da momenti di disagio molto aspri. Questi momenti di disagio sono provocati in primo luogo dalla forte pressione che i capi reparto esercitano per aumentare continuamente i ritmi di lavoro. La fabbrica inizia così a presentare un volto nuovo, oscuro e ignoto all'esterno delle officine e dei reparti trasformati nel teatro di una guerriglia spicciola, «ove si rinnovava ogni giorno una protesta sorda, ancora costretta a rimanere latente».

FACTORY VIOLENCE AND WORKER CONFLICT (1968-1969)

The economic crisis which characterized the early 1960s was interrupted by the international market which started to drive exports. This implies a resumption of recruitment. The basin from which to draw labor force necessary in order to increase the productive cycle is represented by the southern emigrates. The working conditions after ten years of trade union vacuum, in particular the assembly lines of the body, the mechanics and the foundries, are dramatic. The workloads, the continuous cutting of time, the division of tasks weigh so heavily on the workers that they become a determining factor in the political growth of the worker and his rebellion.

Fordism enters the factory in order to answer to the productive requirements intervening with violence on the rhythms of production. Fiat and many other companies are starting to push the lines to the maximum. At the mirafiori painting to make the cycle faster, the shells come out still warm from the furnaces, before the air jets were able to cool them, with the result that the workers burn their fingertips and their hands are swollen at the end of the day. It goes beyond the expected saturation level and the system is no longer under control. Corporate leaders do nothing to slow down. From 1966 under the apparent silence of the factory began to multiply the hotbeds of conflict,

Violenza di fabbrica e conflittualità operaia (1968-1969)

triggered by moments of hardship. These moments of discomfort are caused in the first place by the strong pressure that foremen exert to continuously increase the pace of work. The factory thus begins to present a new, obscure and unknown face outside the workshops and departments transformed into the theatre of a petty guerrilla, «where a deaf protest was renewed every day, still forced to remain latent».